L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud dal dopoguerra a oggi

Amedeo Lepore (Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" – Luiss "Guido Carli")

1. Le origini del ritardo dell'Italia e l'evoluzione del divario nel lungo periodo

L'evoluzione del divario tra il Nord e il Sud è il frutto di una lunga storia, che ha preso forma con l'unificazione, quando l'Italia, in ritardo al pari della Germania rispetto alle altre nazioni europee nella costruzione di uno Stato unitario, ha raggiunto questo traguardo. Tuttavia, a differenza della Germania, che era riuscita ad avviare l'unificazione economica già nel 1834 con la formazione dell'unione doganale (lo *Zollverein*), precedendo e preparando l'unificazione politica della nuova potenza europea sotto la guida di Otto von Bismarck, l'Italia è rimasta, come ha indicato Pasquale Saraceno, un Paese dalla mancata integrazione economica[1]. Il lungo cammino dell'Italia dal 1861 in avanti può essere colto in estrema sintesi nei dati della tabella seguente (Tabella 1), che mostra l'evoluzione degli indicatori di benessere in un secolo e mezzo e gli enormi progressi compiuti, tra molte difficoltà e per una strada irta, da un Paese che si era presentato all'appuntamento dell'unificazione in larga parte con un'economia tradizionale di antico regime (*traditional ancient regime economy*)[2]. E per questo ci si è interrogati sul fatto se il divario fosse iniziato in quell'epoca o preesistesse al periodo del Risorgimento.

Tabella 1. *Indicatori di benessere: 1861 e 2011*

	1861	2011
PIL pro-capite (in euro ai prezzi del 2010)	2.190	25.668
Aspettativa di vita alla nascita	30	82
Tasso di mortalità infantile entro il primo anno di vita (per 1.000)	289	4,5
Distribuzione del reddito (coefficiente di Gini)	0,50	0,33
Persone in stato di povertà assoluta (percentuale della popolazione)	40	4
Tasso di alfabetizzazione (percentuale della popolazione)	22	98

Fonte: G. Toniolo, *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in AA.VV., *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, Collana storica della Banca d'Italia. Contributi, vol. XII, Venezia, Marsilio, 2013, p. 6.

L'idea che i territori meridionali si trovassero in condizioni migliori prima dell'unificazione e che il processo unitario abbia rappresentato una sciagura per il Sud è stata largamente impiegata per invocare un nostalgico ritorno alle presunte condizioni *magnifiche e progressive* del regime borbonico o, negli ultimi anni, per vagheggiare uno sterile rivendicazionismo meridionale da contrapporre al leghismo settentrionale e alla cosiddetta "questione settentrionale". Eppure, come ha notato in un recente lavoro Guido Pescosolido, la storia unitaria del Mezzogiorno «nonostante

[1] Cfr. P. Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dalla unificazione politica*, in Id., *Il nuovo meridionalismo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1986, pp. 55-82.
[2] Cfr. S. Fenoaltea, *The reinterpretation of italian economic history. From Unification to the Great War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

tutte le attese deluse in ordine al persistere del divario tra Nord e Sud» è stata «una delle più dinamiche e positive dell'area mediterranea» e di gran lunga più vantaggiosa di quella che sarebbe stata «se avesse continuato a svolgersi nell'isolamento "tra l'acqua santa e l'acqua salata" di borbonica memoria»[3]. Del resto, Pasquale Saraceno, pur sostenendo la tesi della mancata unificazione economica nell'evoluzione del Paese, ha affermato con convinzione che esistevano notevoli diversità sul versante sociale ed economico tra gli Stati che diedero vita all'Italia Unita: «Le differenze erano specialmente rilevanti tra gli Stati del Centro-nord, da un lato, e il Regno delle Due Sicilie dall'altro»[4], riconducendo al tema del divario tra il Nord e il Sud le tante disparità che segnavano le regioni italiane e che sussistevano all'interno del Mezzogiorno stesso nel 1861.

Le origini del divario tra il Nord e il Sud, quindi, non possono essere meccanicamente collegate all'inizio del processo di unificazione politica. Alcuni studiosi si sono occupati specificamente del problema, indicando condizioni di ritardo, squilibri evidenti e un distacco dell'economia meridionale da quella del resto del Paese[5]. L'economista del Massachusetts Institute of Technology, Richard S. Eckaus, nel 1960 ha compiuto un'indagine storica sulla genesi delle differenze economiche tra le due parti dell'Italia, sostenendo, sulla base di determinati dati statistici (i censimenti delle forze di lavoro, i capitali fissi sociali, le produzioni agricole regionali, le attività regionali delle industrie), che il divario fosse già tra il 15% e il 25% all'epoca dell'unificazione[6]. Questa impostazione si basava su una misurazione in termini di reddito *pro capite* che non considerava la mancanza di una vera e propria industrializzazione dell'Italia, ma traeva impulso anche da analisi che ponevano in evidenza la preesistente arretratezza del Sud e la mancata

[3] G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Roma, Donzelli Editore, 2017, p. 4. Ferdinando II sembrava compiacersi della deprimente separazione del suo regno – collocato tra lo Stato pontificio per un quarto e il mare per tre quarti – dal resto della penisola e del continente: «Isolato, per scelta politica della dinastia, "tra l'acqua santa e l'acqua salata" (lo stato pontificio e il mare), il regno borbonico viveva lontano dalle correnti di traffico e di movimento internazionale» (F. Barbagallo, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli, Guida Editori, 1980, p. 9).

[4] P. Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dalla unificazione politica*, cit., p. 58.

[5] Cfr. L. Cafagna, *La questione delle origini del dualismo economico italiano*, in *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 187-220; A.G. Esposito, *Estimating regional per capita income: Italy, 1861-1914*, in "Journal of European Economic History", vol. 26, n. 3, 1997, pp. 585-604.

[6] Cfr. R.S. Eckaus, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, in "Moneta e Credito", vol. 13, n. 51, 1960, pp. 347-372; Id., *The North-South differential in italian economic development*, in "The Journal of Economic History", vol. 21, n. 3, 1961, pp. 285-317. Eckaus, a questo proposito, ha scritto, nel primo dei due articoli (pp. 371-372): «A me sembra che [...] la documentazione disponibile indichi una chiara superiorità del Nord rispetto al Sud, al tempo della unificazione, in termini di produzione e reddito pro-capite. [...] È difficile riassumere in una cifra le differenze quantitative e qualitative osservate nei diversi settori. [...] In complesso, mi sembra che la differenza di reddito pro-capite tra Nord e Sud doveva essere tra il 15 e il 25%»; infatti, «il trapasso da antichi a moderni modi di vita era già bene avviato nel Nord mentre era ai primissimi inizi nel Sud». Questa valutazione, «in seguito ad una verifica dei dati contenuti nelle fonti utilizzate dall'Annuario statistico del 1864 usato da Richard Eckaus per le sue stime», è stata considerata eccessiva da Guido Pescosolido, secondo il quale era chiaro che «la differenza di reddito non potesse in realtà superare il 10, massimo il 15%: che non era poco, ma che era determinato in misura minima dall'arretratezza industriale del Mezzogiorno, stante la modestia dell'apparato industriale sia del Nord che del Sud [...]» (G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, p. 131).

riduzione delle disparità regionali nella prima metà del XIX secolo nonostante i cambiamenti intervenuti[7]. Eckaus, inoltre, ha notato che tale indagine: «Prima di tutto è importante per il successo degli sforzi che vengono attualmente compiuti per lo sviluppo dell'Italia meridionale. In secondo luogo l'Italia offre l'opportunità di controllare [...] alcune delle teorie moderne sullo sviluppo economico e sugli effetti dell'integrazione economica»[8].

Stefano Fenoaltea ed Emanuele Felice hanno richiamato questa linea interpretativa, seppure utilizzando dati differenti[9]. In particolare, Felice ha sottolineato che: «all'Unità d'Italia il Pil del Mezzogiorno era circa l'80-90% della media italiana; ovvero [...] fra il 75 e l'80% di quello del Centro-Nord»[10]. Stefano Fenoaltea – consapevole di aver sottovalutato, in precedenza, il divario Nord-Sud, non avendo tenuto in debito conto le differenze di produttività tra le due parti del Paese – in collaborazione con Carlo Ciccarelli ha rivisto i dati ricavati dai censimenti della popolazione, utilizzando informazioni dirette sulla produzione che hanno permesso una più approfondita ricostruzione quantitativa e un migliore inquadramento dei problemi[11]. Vittorio Daniele e Paolo Malanima, su un altro versante, hanno descritto un divario di scarso significato economico o addirittura inesistente prima dell'unificazione[12], mentre hanno presentato un quadro dell'andamento del PIL *pro capite* molto più diversificato e di un *gap* in crescita per i decenni successivi[13]. Tuttavia, questi dati, pur nella loro accuratezza e nel loro interesse di fondo, possono essere messi in discussione a causa della metodologia con cui sono stati ottenuti – non trattandosi spesso di fonti primarie, ma di valutazioni indirette e stime – oltre che per la loro limitata integrazione con elementi di carattere qualitativo[14].

---

[7] Cfr. C. Barbagallo, *La questione meridionale*, Milano, Garzanti, 1948. Vi è stato anche chi ha indicato un aumento delle differenze a livello territoriale, sempre nella prima parte del XIX secolo (cfr. D. Demarco, *Nord e Sud nell'economia italiana preunitaria*, in "Rassegna Economica", n. 1, 1956, pp. 11-34).

[8] R.S. Eckaus, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, cit., p. 347.

[9] Cfr. S. Fenoaltea, *The reinterpretation of italian economic history. From unification to the Great War*, cit.; E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino, 2013.

[10] *Ivi*, p. 40.

[11] Cfr. C. Ciccarelli, S. Fenoaltea, *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa*, 1. *Le industrie non manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2009; Idd., *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa*, 2. *Le industrie estrattivo-manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2014.

[12] Cfr. V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 7.

[13] Cfr. V. Daniele, P. Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in "Rivista di Politica Economica", vol. 97, n. 3-4, 2007, pp. 274, 285-286, 291 e 295.

[14] Anche se l'Istat aveva pubblicato una serie storica annuale del PIL (Prodotto Interno Lordo) per settori di attività a prezzi correnti e costanti, con inizio nel 1861, gli esiti di questo lavoro non furono particolarmente soddisfacenti a causa della controvertibilità delle fonti e dei metodi impiegati (cfr. Istat, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in "Annali di Statistica", serie VIII, vol. 9, Roma, 1957). In un recentissimo contributo, Giovanni Federico, Alessandro Nuvolari e Michelangelo Vasta, pur sottolineando l'insufficienza dei dati quantitativi e qualitativi relativi alla produzione nei primi decenni dell'Italia unita, hanno mostrato l'esistenza di un significativo divario al momento dell'unificazione e il suo allargamento durante la fase dell'industrializzazione del Nord-Ovest, basando la loro analisi sull'andamento dei salari reali (cfr. G. Federico, A. Nuvolari, M. Vasta, *The origins*

In ogni caso, va osservato che il Sud a quell'epoca, come il resto dell'Italia, non aveva ancora iniziato il suo *take-off* industriale, dato che era, appunto, parte di un Paese in prevalenza ancora di antico regime; infatti, «nel 1861 le due aree [sia buona parte di quella centro-settentrionale che tutta quella meridionale] si trovavano entrambe ai primordi di un'industrializzazione quasi tutta da realizzare»[15]. A questo proposito, si può concordare – allo stato attuale della ricerca – con la valutazione secondo cui: «[...] nel settore industriale il divario tra Nord e Sud non aveva al momento dell'Unità grande rilievo, perché l'insieme dell'apparato industriale italiano era ancora poca cosa e incideva quindi nella formazione del Pil assai meno di quanto incideva nei paesi industrializzati e di quanto avrebbe inciso nella stessa Italia quando, a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, nel Settentrione cominciò a prendere quota un autentico sistema di grande industria»[16].

Nella fase successiva all'unificazione nacque una ricerca e una riflessione approfondita sui problemi del Mezzogiorno, innanzitutto partendo dalla questione sociale e dalla questione agraria, ma poi passando – attraverso il "meridionalismo classico" – al tema dell'inadeguatezza civile e sociale del Sud. Il divario più evidente, che emergeva prepotentemente dalle indagini sull'arretratezza meridionale e dalle prime correnti del pensiero meridionalistico[17], era quello sociale. Alle condizioni di grave analfabetismo, basse aspettative di vita alla nascita e povertà cronica, si aggiungeva poi il predominio di un'agricoltura estensiva, la scarsa diffusione di infrastrutture essenziali e la esigua dotazione di quello che è stato definito il "capitale sociale"[18]. Più in generale, mentre si cominciavano ad avvertire i sintomi di uno sviluppo capitalistico moderno nelle aree del Nord-Ovest, il Mezzogiorno – come una consistente fetta del Nord-Est – appariva largamente confinato in uno stato precapitalistico, lontano da un grado di civiltà moderno, e sostanzialmente in ritardo rispetto al resto del Paese. Questo divario iniziale contribuiva a condizionare le sorti dell'Italia. Infatti, la distanza complessiva del Paese da un livello di crescita adeguato alla dimensione produttiva che si era affermata presso i *first* e i *second comers* della

---

of the Italian regional divide: evidence from real wages, 1861-1913, in VOX, CEPR's Policy Portal, 2017, <http://voxeu.org/article/origins-italian-north-south-divide>).

[15] G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, cit., p. 48.

[16] *Ivi*, p. 45.

[17] Cfr. L. Franchetti, S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1877; P. Villari, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878.

[18] Per capitale sociale si intende, generalmente, un insieme di elementi legati alla realtà sociale – come le reti di relazioni, le norme che regolano la convivenza, l'affidamento reciproco e l'interazione all'interno di una comunità – in grado di rendere più forte il tessuto civile e più efficace la coesione sociale nel conseguimento di obiettivi condivisi. Come è stato indicato: «In questi anni è diventata ricorrente l'espressione "capitale sociale". Si tratta di un concetto che sociologi e politologi utilizzano per designare una varietà di fenomeni che influenzano sia la qualità del nostro vivere associato sia il benessere degli individui, sia gli scambi di mercato. Trasparente la metafora: si tratta di una risorsa capace di generare ricchezza, e in questo affine alle forme canoniche di capitale (le macchine, le risorse finanziarie, le conoscenze tecniche)» (R. Cartocci, *Capitale sociale*, in "Italianieuropei", n. 9, 2012, <http://www.italianieuropei.it/italianieuropei-9-2012/item/2826-capitale-sociale.html>).

"rivoluzione industriale" era notevole e si sarebbe colmata solo nel corso del nuovo secolo, lasciando indietro, però, il Sud.

Inoltre, sempre e unicamente nel Novecento – al suo principio con il pensiero e l'opera di Francesco Saverio Nitti e alla sua metà con il "nuovo meridionalismo" di Pasquale Saraceno[19] – si affermò l'esigenza di privilegiare l'assetto del settore secondario nel Mezzogiorno e di porre al centro delle strategie meridionalistiche di intervento la convenienza a investire, creandola soprattutto all'interno del sistema di produzione industriale. L'esame delle condizioni in cui si è svolto lo sviluppo economico italiano è stato incentrato sulla connessione tra i processi di accumulazione originaria nelle aree del "triangolo industriale" del Nord e gli ostacoli che hanno ritardato il decollo produttivo dei territori meridionali. Nel corso iniziale della storia unitaria si è realizzata la transizione da una semplice eterogeneità territoriale a una vera e propria "questione meridionale", che ha rappresentato la manifestazione più significativa a livello europeo di una struttura territoriale dicotomica e ha assunto il carattere di principale "questione italiana"[20]. Durante oltre un secolo e mezzo, inoltre, la divergenza tra il Nord e il Sud è stata connotata da un sempre più accentuato dualismo economico, che ha operato all'interno di un meccanismo di sviluppo nazionale con componenti via via più ampie di tipo capitalistico. Lo scenario meridionale è mutato progressivamente, passando da una semplice diversità delle modalità e dei ritmi di sviluppo a una contraddizione interna al processo di crescita politica, economica e civile del nuovo Stato.

Purtuttavia, la società meridionale non è mai stata caratterizzata solo da arretratezza e stagnazione, ma ha dimostrato, soprattutto quando ne ha avuto l'occasione, una capacità di reazione alle condizioni di svantaggio iniziale, come ad esempio nell'unico periodo di ininterrotta convergenza della sua storia, rappresentato dall'epoca d'oro del miracolo economico italiano e della migliore riuscita dell'intervento straordinario. Non a caso, alcuni decenni prima, Giustino Fortunato aveva descritto il Sud come «un regno appartato e fuor di mano, il regno della discontinuità»[21]. Questa definizione ha fatto parte di un processo evolutivo e, soprattutto, di un dibattito, che ha visto confrontarsi orientamenti differenti sulle origini del divario tra il Nord e il Sud, ma ha trovato una notevole concordanza di opinioni sulla dinamica del *gap*, permettendo di seguire la vicenda del Mezzogiorno nell'Italia Unita con dovizia di elementi di riflessione e con un'impostazione –

[19] Vi è una linea di stretta continuità tra Francesco Saverio Nitti, il ruolo dei cosiddetti "nittiani" (tra i quali spiccava la figura di Alberto Beneduce) e la concezione del "nuovo meridionalismo" che diede origine alla SVIMEZ (con Pasquale Saraceno, Donato Menichella, Rodolfo Morandi, Francesco Giordani, Giuseppe Cenzato e Giuseppe Paratore). Il motore di quest'orientamento riformista, forse l'unico ad avere avuto sia presa concreta che continuità al livello di governo del Paese, era alimentato dalla consapevolezza che solo una stretta connessione tra Stato e mercato, tra iniziativa pubblica e accumulazione produttiva avrebbe potuto condurre l'Italia sulla via di uno sviluppo moderno ed equilibrato.

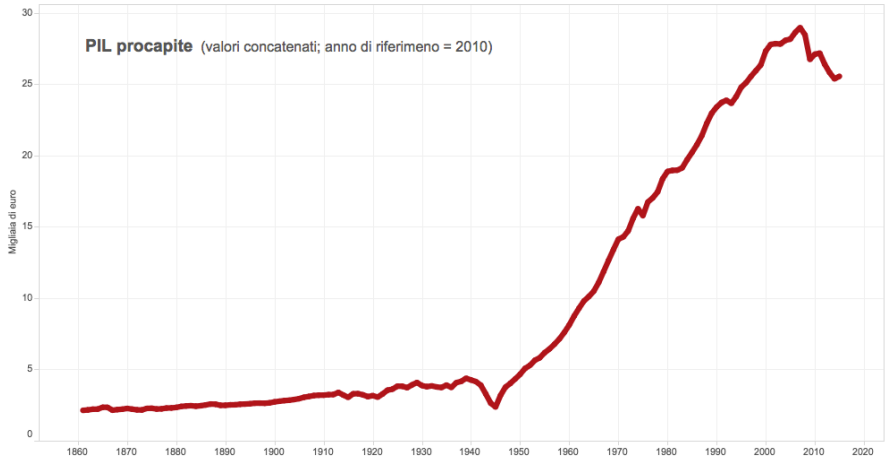
[20] Cfr. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

[21] G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, vol. 2, Bari, Laterza, 1911, p. 314.

diacronica e diatopica – attenta ai cambiamenti intervenuti nel lungo periodo, oltre che nelle diverse aree territoriali.

Dalla Figura 1, che mostra l'andamento del prodotto per abitante dall'unificazione a oggi, si rileva come il PIL *pro capite* sia cresciuto decisamente a livello nazionale soprattutto in epoca recente, ossia nella seconda metà del Novecento, proprio perché l'Italia è diventata un Paese compiutamente industriale (e non più agricolo-industriale) solo dopo la seconda guerra mondiale e la ricostruzione, conoscendo una vera industrializzazione di massa durante il periodo del *boom* economico.

Figura 1. *Il PIL pro-capite in termini reali dal 1861 al 2015 (in migliaia di euro concatenati 2010)*

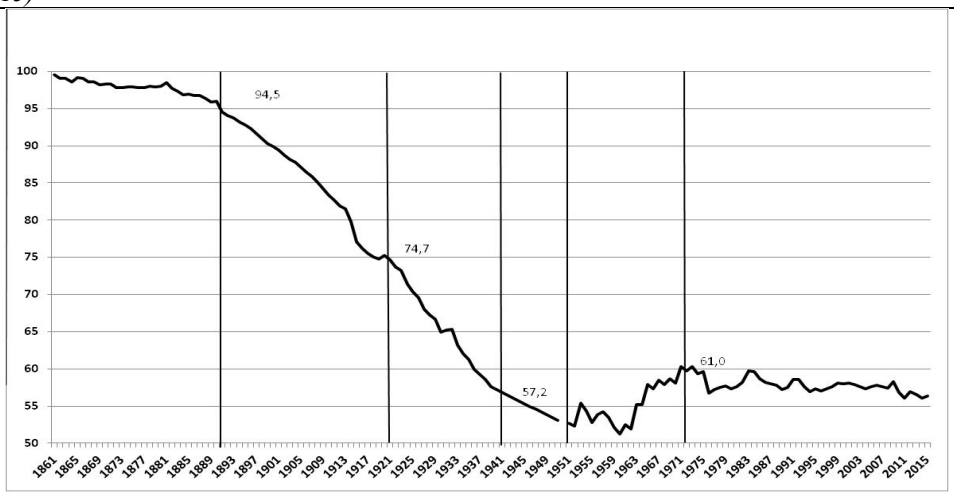


Fonte: Istat, Banca d'Italia, *Statistiche storiche*, <http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=23>.

Dalla Figura 2, dedicata all'evoluzione del divario nel corso della storia unitaria italiana, si evince come il PIL *pro capite* del Mezzogiorno sia aumentato costantemente – riducendo in modo consistente le distanze con i territori del Nord grazie a un processo peculiare di convergenza – solo in un'epoca, durante il ventennio tra l'inizio degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta. Questa situazione si è determinata a causa del ritardo con cui si è verificato un esteso sviluppo industriale nei territori meridionali, all'interno di un Paese già di per sé *late comer*, partito da poco più di mezzo secolo in un'azione di modernizzazione produttiva, ma incapace fino al momento della *golden age* di avviare il possibile completamento dell'unificazione economica nazionale e di procedere all'unisono in un processo di crescita di grande portata. Il miracolo economico italiano è stato, quindi, caratterizzato da un doppio processo di convergenza, del Sud verso il Centro-Nord e dell'Italia nel suo complesso verso i Paesi europei più avanzati, come si vedrà anche nei grafici seguenti. In questo modo, si è compiuta la più significativa opera di industrializzazione e di crescita della competitività nazionale dell'intera storia unitaria. Quel che vale di più è che questo processo è

avvenuto in un quadro di riconoscimento di una reciprocità di interessi e non di contrapposizione tra le due aree fondamentali del Paese.

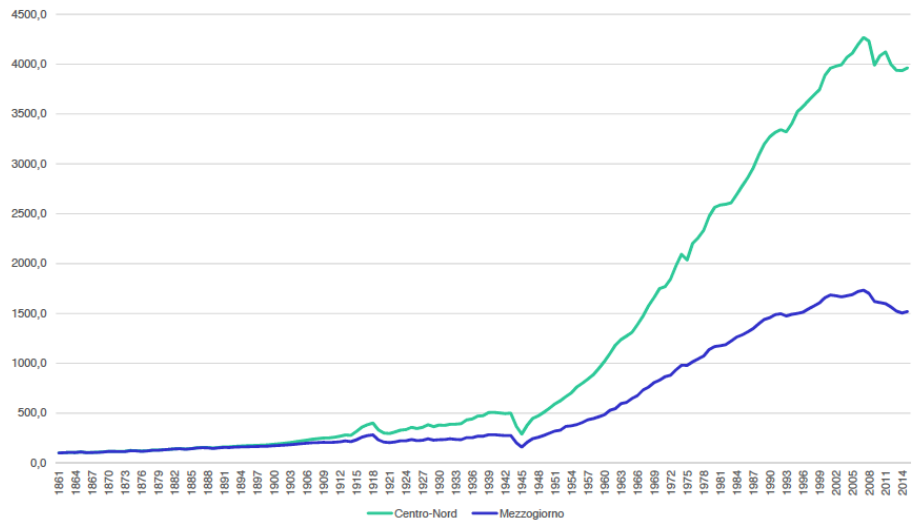
Figura 2. *Il divario nella storia d'Italia: l'andamento del PIL pro-capite del Mezzogiorno in percentuale del Centro-Nord (1861-2015)*



Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni, Napoli, Fondazione Premio Napoli, 1974-1986 e Bologna, il Mulino, 1987-2016.

Tuttavia, quando si assume il punto di vista della lunga durata e, quindi, dello scenario dell'intera vicenda unitaria a livello nazionale, nell'esame dell'evoluzione del PIL *pro capite* prevalgono (come si evince dalla Figura 3) l'ampiezza e la persistenza dei processi di divergenza, considerati sempre alla luce dell'avvento di un vero e proprio capitalismo industriale nell'assetto dell'economia italiana. Il nodo strutturale dello sviluppo diseguale del Paese è rappresentato proprio dalla dinamica del processo di industrializzazione, che, originatosi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento nelle regioni centro-settentrionali e, in particolare, nel cosiddetto "triangolo industriale", è proseguito in ritardo e con estremo torpore nelle aree meridionali, determinando un netto differenziale di sviluppo all'interno dell'economia italiana, perlomeno fino alla Seconda guerra mondiale e, successivamente, con momentanei intervalli, dalle crisi petrolifere degli anni Settanta a oggi.

Figura 3. *Il PIL pro-capite del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 1861 al 2015 (indici: 1861 = 100, calcolati su valori concatenati con anno di riferimento 2010)*



Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; Istat, *Statistiche storiche*, <http://www.istat.it/it/prodotti/banche-dati/serie-storiche>.

Dal 1861 alla fine del secolo si può osservare, in relazione all'andamento del divario in quanto tale, una fase di graduale divaricazione dei tassi di crescita, che è diventata più forte mano a mano che si sviluppava l'Italia: in un ampio arco di tempo, la più intensa industrializzazione del Nord-Ovest è stata squilibrata da una condizione di *follower* passivo del Mezzogiorno. In particolare, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento è aumentato in modo sempre più netto il distacco del Sud dal processo di crescita produttiva del resto dell'Italia. Questo fenomeno, durato fino al termine della seconda guerra mondiale, derivava dalla concentrazione via via più assorbente dell'industria in alcuni territori settentrionali, oltre che dalle scelte di politica economica nazionale, specialmente quelle rivolte agli ordinamenti tariffari e ai dazi doganali. In questo periodo, i territori meridionali hanno conosciuto nel complesso una crescita pari all'1,1% annuo, ma con un ritmo comunque inferiore a quello delle altre aree del Paese, che hanno registrato una media dell'1,8%, facendo ampliare le distanze relative tra le due parti dell'Italia[22].

Negli anni del fascismo si è verificato un consistente incremento del divario, visto che per la prima volta tutto il Sud ha presentato valori del PIL *pro capite* al di sotto della media nazionale, con un tasso di crescita pari a circa lo 0,5% annuo, mentre le aree settentrionali arrivavano quasi al 2% in media[23]. Il progressivo ripiegamento dell'Italia al suo interno e la scelta del salvataggio degli stabilimenti industriali esistenti, collocati in gran parte al Nord, avevano allontanato la prospettiva di un processo virtuoso di convergenza. Inoltre, il consolidamento della rendita fondiaria e la mancanza di sbocchi esterni per la popolazione avevano indubbiamente appesantito la condizione

[22] Cfr. A. Lepore, *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in AA.VV., *Elementi di diritto pubblico dell'economia*, a cura di M. Pellegrini, Padova, Cedam, 2012, p. 356.
[23] Cfr. *Ivi*, p. 357.

produttiva del Mezzogiorno, bloccando ogni ipotesi di avanzamento dell'economia meridionale. Durante la guerra le distanze erano aumentate ancora di più, lasciando l'Italia, al termine della ricostruzione e al momento della ripresa economica, con un divario che si sostanziava in una quota del PIL *pro capite* del Sud rispetto a quello del Nord pari al 52,7% nel 1951[24].

2. L'andamento del divario Nord-Sud dal dopoguerra a oggi

La storia degli ultimi settant'anni è molto importante e densa di avvenimenti, soprattutto dal punto di vista economico. Volgendo lo sguardo all'Italia del dopoguerra, si percepisce la straordinaria energia che ha dato impulso alla ricostruzione e, poi, allo sviluppo nazionale: in un periodo particolare, quello successivo al conflitto mondiale e alle sue gravi distruzioni, si sono poste le fondamenta per la costruzione di un Paese compiutamente industriale ed economicamente avanzato e si è realizzato l'unico periodo di convergenza delle sue diverse aree territoriali, tra i tanti di divergenza susseguitisi dall'Unità ai nostri giorni. Nel 1948 Corrado Barbagallo scriveva che: «si è ben lontani dal poter dire che il Mezzogiorno sia un paese veramente industriale, e che non sia necessario percorrere un lungo cammino perché esso divenga tale»[25]. Eppure quel cammino è stato avviato e si è in larga parte conseguito l'obiettivo della crescita produttiva delle regioni meridionali.

L'andamento del PIL *pro capite* del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 1951 al 2015 (come si vede dalla Figura 4) mostra una perdurante divergenza, con una netta inversione di tendenza, tuttavia, nel ventennio della *golden age*. In particolare, la linea che riporta la dinamica del prodotto per abitante delle regioni meridionali in percentuale di quelle centro-settentrionali indica che il periodo di maggiore avvicinamento tra le due parti del Paese è stato quello tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Settanta, ovvero dopo una fase di preindustrializzazione e durante quella di più marcata industrializzazione.

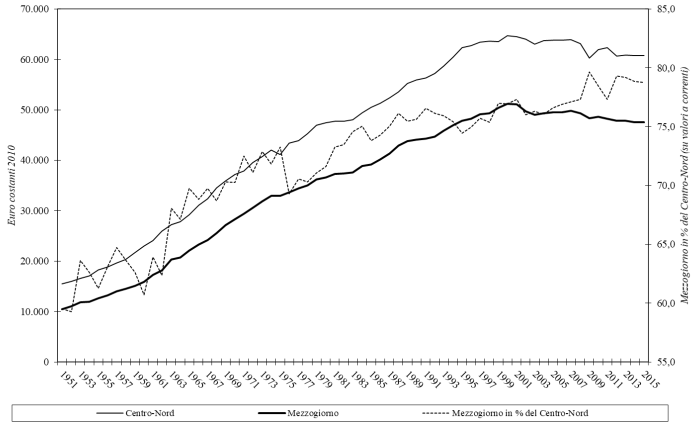
Figura 4. *Il PIL pro-capite del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 1951 al 2015 (valori assoluti, nella scala a sinistra, e livello del Sud rispetto al Centro-Nord, nella scala a destra)*

[24] Cfr. L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, in SVIMEZ, *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia,* Roma, Quaderni SVIMEZ, numero speciale, 2012, p. 63.
[25] C. Barbagallo, *La questione meridionale*, cit., p. 188.

Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni, Napoli, Fondazione Premio Napoli, 1974-1986 e Bologna, il Mulino, 1987-2016.

Nel corso di questo periodo – in maniera ininterrotta e non solo per merito della congiuntura internazionale favorevole, ma anche per effetto dell'opera condotta con l'intervento straordinario – Nord e Sud hanno conosciuto una notevole convergenza e si è ottenuto il risultato di una sostanziale riduzione del divario meridionale. Questo processo è stato stimolato da un andamento più vigoroso della produttività per addetto, che ha fatto seguito ai cambiamenti strutturali dell'economia e agli interventi realizzati nel Mezzogiorno (come si può osservare dalla Figura 5).

Figura 5. *La produttività dell'economia nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord dal 1951 al 2015 (in euro costanti 2010) e il rapporto tra Mezzogiorno e Centro-Nord (in percentuale, calcolato su valori correnti)*

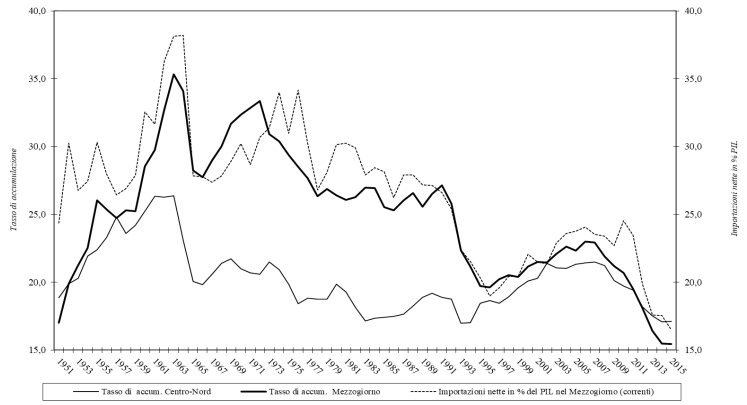


Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni, Napoli, Fondazione Premio Napoli, 1974-1986 e Bologna, il Mulino, 1987-2016.

Il tasso di accumulazione nel Mezzogiorno, un elemento che ha avuto un ruolo essenziale nel

processo di avvicinamento al Centro-Nord nel dopoguerra, è stato molto alto durante la *golden age* e superiore a quello del resto del Paese in una fase cruciale dell'industrializzazione (come si desume dalla Figura 6). Il fenomeno della convergenza tra il Nord e il Sud, quindi, è stato determinato dall'accumulazione del capitale, attraverso l'incremento degli investimenti pubblici e privati, che hanno sostenuto l'aumento di produttività e la riduzione del differenziale di prodotto nei territori meridionali. La quota di importazioni nette in percentuale del PIL ha seguito un andamento simile a quello del processo di accumulazione, accompagnando una significativa attività di acquisizione di beni strumentali e tecnologie negli impianti produttivi del Mezzogiorno.

Figura 6. *Il tasso di accumulazione* nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord e la quota di importazioni nette in percentuale del PIL nel Mezzogiorno dal 1951 al 2015*



Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni, Napoli, Fondazione Premio Napoli, 1974-1986 e Bologna, il Mulino, 1987-2016.

* Investimenti fissi lordi nel totale dell'economia in percentuale del PIL (calcolato su valori costanti 2010).

Nonostante questa poderosa spinta, esaurita la fase di convergenza, il tratto di fondo degli ultimi quarant'anni – a parte alcune fasi circoscritte di crescita e di recupero di posizioni da parte del Sud – è rimasto quello del dualismo economico, con il Mezzogiorno che è tornato a essere un'area in ritardo di sviluppo rispetto al resto dell'Italia, confermando l'esistenza di una "questione meridionale". Guardando all'evoluzione del PIL nell'intero periodo, però, si comprende come le condizioni economiche del Paese nel suo complesso siano migliorate e come il divario sia stato una componente di un assetto dinamico: come evidenzia la Tabella 2, che presenta una comparazione tra Italia, Germania, Giappone e le altre economie dell'OCSE, il nostro Paese ha compiuto grandi passi in avanti ed è riuscito a modernizzare il suo apparato produttivo, pure in presenza, al suo interno, di un dualismo molto forte. Nell'insieme degli anni tra il 1951 e il 2015, il Sud ha mantenuto un ritmo non del tutto lontano da quello del resto del Paese, conseguendo anche un

avanzamento del suo *status* economico e sociale, pure in assenza di livelli di crescita soddisfacenti, in grado di realizzare il *catching up* necessario al recupero di una posizione paritaria con il Centro-Nord.

Tabella 2. *Italia, Germania, Giappone e resto dell'area OCSE: crescita del PIL pro capite (variazioni percentuali medie annue)*

	1946-1953	1953-1973	1973-1995	1995-2011	1946-2011
Italia	8,5	5,1	2,3	0,4	3,4
Germania	10,7	4,8	1,9	1,4	3,6
Giappone	8,0	8,0	2,2	0,6	4,1
Resto dell'area OCSE*	2,7	2,9	1,8	1,5	2,2

Fonte: A. Boltho, *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo economico alla semistagnazione*, in AA.VV., *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, Collana storica della Banca d'Italia. Contributi, vol. XII, Venezia, Marsilio, 2013, p. 148.

* Per "Resto dell'area OCSE" (escluse, quindi, Italia, Germania e Giappone) si intende: Europa occidentale (eccetto la Turchia), Nord America (eccetto il Messico), Australia e Nuova Zelanda.

Molto probabilmente, se si fosse data continuità alla strategia di sviluppo affermatasi nel corso dell'epoca d'oro dell'economia italiana, in gran parte sostenuta dall'intervento pubblico, il Paese sarebbe uscito dalle prove degli scorsi decenni più robusto e competitivo e non avrebbe dovuto sottoporsi a un'alternanza di ascesa e declino della sua struttura produttiva[26]. In ogni caso, la consapevolezza di un progresso complessivo dell'Italia e del suo ruolo tra le principali potenze – dato che si trova ancora tra le più rilevanti economie del mondo e rappresenta la seconda forza industriale europea dopo la Germania – non offusca la valutazione dei ritardi e delle aspre contraddizioni che hanno connotato la sua traiettoria dal dopoguerra a oggi, che ne hanno segnato un declino e che potrebbero, se risolte definitivamente, fornire nuovo impulso alla crescita.

La successione di avvenimenti del periodo posteriore alla *golden age* (con la fine del sistema internazionale sorto a Bretton Woods, gli *shocks* petroliferi degli anni Settanta, la conseguente ristrutturazione dell'apparato produttivo italiano, la prevalenza di una forma di liberismo senza regole a livello internazionale, le vicissitudini del sistema monetario europeo e la nuova crisi finanziaria internazionale) ha restituito, quasi per intero, al territorio meridionale – privato, dopo poco più di un trentennio dalla fondazione, di un'iniziativa pubblica di notevole valore, come quella della Cassa per il Mezzogiorno – il divario, allontanandolo sempre più dall'obiettivo della convergenza e dell'annullamento del dualismo economico. Fino agli ultimi anni l'Italia è stata ancora divisa in due grandi aree, caratterizzate da diverse strutture e problematiche socio-economiche, che rischiano di far ricadere sui suoi destini generali la mancata risoluzione di un

[26] Cfr. E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015.

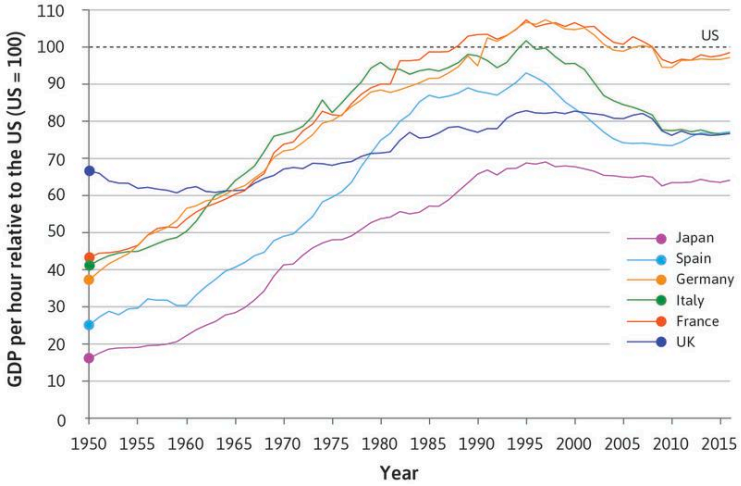
binomio molto precario, fatto di sempre maggiore arretratezza e sempre minore sviluppo. Tuttavia, nella ripresa dell'ultima fase, dovuta innanzitutto a un più forte protagonismo dell'industria manifatturiera, anche in diverse realtà meridionali, e alla capacità di delineare nuove politiche per lo sviluppo, a cominciare dal *Masterplan* e dalle due Leggi per il Mezzogiorno[27], è possibile scorgere gli elementi costitutivi di una prospettiva differente dal recente passato, in grado di riproporre il tema del Mezzogiorno come un'opportunità di crescita per tutto il Paese.

3. L'epoca dello sviluppo meridionale: la *golden age*

Il periodo tra il 1951 e il 1973 ha rappresentato l'unico ciclo di convergenza tra le due macroaree italiane. Lo straordinario recupero nei confronti delle economie europee e degli Stati Uniti, da parte del Paese nel suo complesso (come si evince dalla Figura 7), si è intrecciato con il fenomeno contemporaneo della consistente rimonta delle regioni meridionali nei confronti di quelle settentrionali: un fatto unico per l'originalità e l'intensità dei processi di sviluppo innescatisi sui due fronti.

Figura 7. *Catching up dei principali Paesi europei verso gli Stati Uniti durante la golden age e oltre (1950-2016)*

[27] Il Governo, con il *Masterplan* per il Mezzogiorno, ha definito il quadro di riferimento in cui collocare le scelte di specifici piani strategici e operativi frutto di accordi interistituzionali e si è impegnato a sottoscrivere – con le 8 Regioni meridionali (Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna) e le 7 Città metropolitane (Napoli, Bari, Reggio Calabria, Messina, Catania, Palermo e Cagliari), alle quali si aggiunge Taranto per il Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS) – 16 Patti per il Sud, che comportano l'impiego di circa 98 miliardi di euro fino al 2023 per le politiche di sviluppo (cfr. Governo Italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Patti territoriali per il Sud*, <http://www.governo.it/approfondimento/patti-il-sud/6539>). La Legge 27 febbraio 2017, n. 18 – che ha convertito il Decreto-Legge 29 dicembre 2016, n. 243, recante interventi urgenti per la coesione sociale e territoriale, con particolare riferimento a situazioni critiche in alcune aree del Mezzogiorno – prevede, tra i principi per il riequilibrio territoriale, che le amministrazioni centrali dello Stato si conformino all'obiettivo di destinare agli interventi nel territorio composto dalle otto Regioni meridionali un volume complessivo annuale di stanziamenti ordinari in conto capitale proporzionale alla popolazione di riferimento: la SVIMEZ ha definito questo provvedimento come "la clausola del 34% delle risorse ordinarie a favore del Sud". La Legge 3 agosto 2017, n. 123 – che ha convertito il Decreto-Legge 20 giugno 2017, n. 91, recante disposizioni urgenti per la crescita economica del Mezzogiorno – contiene perlomeno quattro misure di grande valore, come quella a favore dell'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno, denominata "Resto al Sud", quella per l'istituzione delle Zone Economiche Speciali (ZES), quella relativa alla semplificazione per l'accelerazione dei Patti per lo sviluppo e alla valorizzazione dei Contratti istituzionali di sviluppo e, infine, quella per la ricollocazione dei lavoratori espulsi dai processi produttivi nelle Regioni meridionali.



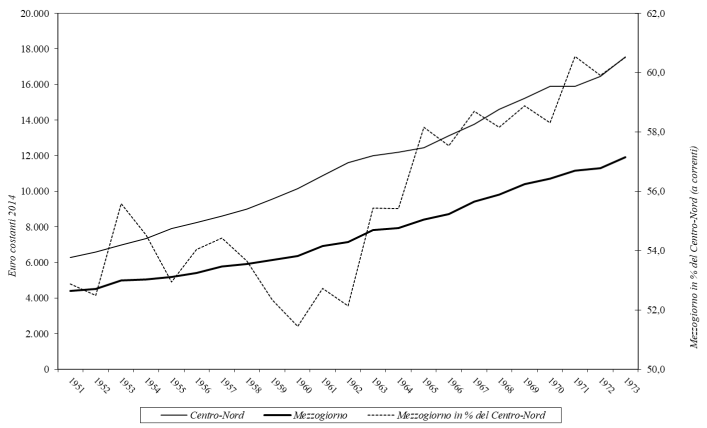
Fonte: W. Carlin, S. Bowles, P. Segal, *The economy. The Great Depression, golden age, and global financial crisis*, The CORE team, 2017, <http://www.core-econ.org/the-economy/book/images/web/figure-17-11.jpg>.

In questa fase, il tasso di crescita del Sud è stato, in media annua, pari al 5,8% rispetto a quello del Nord che era del 4,3%[28]. Il divario si è ridotto, in quasi un quarto di secolo di *golden age*, di oltre sette punti (secondo le stime meno ottimistiche), passando in termini di PIL *pro capite* a prezzi correnti dal 52,7% del 1951 al 60,3% del 1973[29]. A questa dinamica estremamente positiva ha contribuito il fenomeno della forte emigrazione dal Sud, in particolare dei lavoratori marginali dell'agricoltura, che spostandosi al Nord hanno reso più agevole l'incremento del prodotto *pro capite* del Mezzogiorno. In ogni caso, la spinta alla convergenza (come si può vedere dalla Figura 8), dopo i primi tempi di preparazione delle condizioni infrastrutturali, accelerava a partire dalla fine degli anni Cinquanta, in stretta connessione con l'avvio della trasformazione produttiva meridionale sostenuta dalla Cassa per il Mezzogiorno, che dispiegava, in questo modo, la parte più proficua e innovativa della sua iniziativa.

Figura 8. *Il PIL pro capite del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 1951 al 1973 (valori assoluti, nella scala a sinistra, e livello del Sud rispetto al Centro-Nord, nella scala a destra)*

[28] Cfr. A. Lepore, *Il nuovo dibattito sul dualismo economico italiano*, in AA.VV., *Corso di diritto pubblico dell'economia*, a cura di M. Pellegrini, Padova, Cedam, 2016, p. 337.

[29] Cfr. L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, cit., p. 60; P. Barucci, G. Pellegrini, D. Miotti, *I divari territoriali in una prospettiva storica: dall'unità d'Italia ad oggi*, in AA.VV., *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, a cura di G. Pescosolido, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 141. Secondo Vittorio Daniele e Paolo Malanima il PIL *pro capite* meridionale nel 1973 ha raggiunto un livello pari al 66% di quello del Nord (cfr. V. Daniele, P. Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, cit., p. 288); mentre, secondo Emanuele Felice, addirittura: «[...] dal 1948 al 1973 [...] il Sud era riuscito ad accorciare le distanze con il resto del paese, di 10 punti (da 61 a 71, fatta 100 l'Italia)» (E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, cit., pp. 253-254). Sempre secondo i ricercatori della SVIMEZ, inoltre: «Nel 1971 il divario in termini di PIL pro capite è pari circa al 61,3%. Questo processo è trainato soprattutto da una dinamica più forte della produttività per addetto, frutto anche delle trasformazioni strutturali dell'economia» (L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, cit., p. 58).



Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Napoli, Fondazione Premio Napoli, 1974.

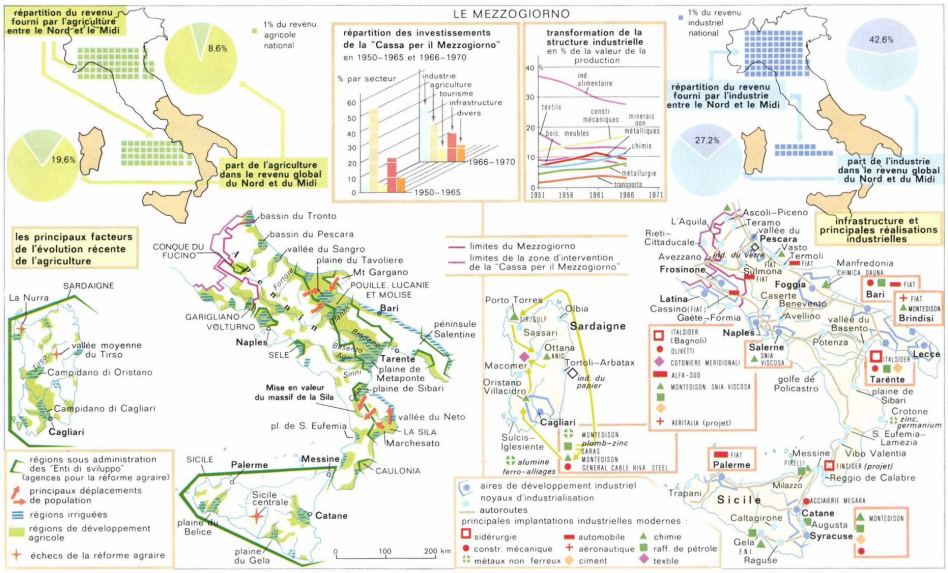
Quest'epoca è stata segnata da un momento chiave: il 1957, infatti, ha rappresentato un anno di svolta, in cui si è avviato il processo di integrazione europea con la stipula dei Trattati di Roma ed è iniziata, al tempo stesso, l'industrializzazione del Mezzogiorno, con il cambiamento di indirizzo dell'intervento straordinario dettato dalla Legge 29 luglio 1957, n. 634. Nel rapporto sulla situazione economica italiana, predisposto da Pasquale Saraceno per la Commissione della Comunità economica europea ai fini dell'art. 245 del Trattato istitutivo (TCEE) come posizione caratterizzante del nostro Paese[30], si analizzavano le condizioni dell'Italia negli anni del dopoguerra (la struttura della produzione, le relazioni economiche con l'estero, gli aspetti della politica economica ricadenti sulla struttura dei costi) ed emergeva la stretta correlazione tra il processo di modernizzazione del Sud e la dinamica della nuova frontiera continentale. Lo stesso Saraceno aveva posto in evidenza, con parole di estrema attualità, questo nesso profondo e irrinunciabile: «[…] in vista dell'apertura del Mec e, in generale, di fronte alla necessità che ha l'economia italiana di aumentare le sue esportazioni industriali per far fronte a un fabbisogno di materie prime in via di rapido accrescimento, la corrente di investimenti destinata ad aumentare la produttività andrà piuttosto intensificata e, comunque, non mai diminuita. L'equilibrato sviluppo del sistema industriale italiano richiede, quindi, una formazione addizionale di capitale tale, per cui lo sviluppo industriale delle zone arretrate venga a porsi non come un'alternativa, ma come una integrazione del flusso di investimenti che deve continuare ad aver luogo per aumentare la produttività del sistema industriale esistente»[31].

[30] Cfr. P. Saraceno, *La situazione economica italiana all'atto dell'entrata in vigore del Trattato di Roma*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958; anche in Id., *Gli anni dello schema Vanoni (1953-1959)*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Milano, Giuffrè, 1982, pp. 185-364.

[31] *Ivi*, p. 249. Secondo Saraceno (p. 256): «La conclusione è che vantaggi considerevoli l'economia meridionale potrà

Grazie anche a questa impostazione e a una chiara visione dei processi di sviluppo a livello internazionale, l'Italia in questo periodo è riuscita a realizzare una doppia convergenza dal suo interno verso l'Europa e dal Mezzogiorno verso il resto del Paese. La "Cassa per Opere Straordinarie di Pubblico Interesse nell'Italia Meridionale", prefigurata dalla SVIMEZ nel 1948 per stimolare il processo di sviluppo dei territori meridionali e istituita con la Legge 10 agosto 1950, n. 646, ha costituito, insieme alla riforma agraria, il vero elemento di novità di quegli anni: era stata concepita, infatti, come un ente pubblico dotato di forte autonomia ed era stata finanziata con mille miliardi di lire, al momento dell'avvio dell'attività[32]. L'intervento straordinario, proprio per le sue caratteristiche originali, ha potuto dispiegare un'azione poderosa, spingendo la crescita economica per oltre un ventennio. La Figura 9 mostra i fondamentali fattori di sviluppo del Mezzogiorno, indicando la suddivisione del reddito fornito dall'agricoltura e dall'industria nelle due parti dell'Italia e facendo riferimento, in particolare, alla ripartizione degli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno, alla trasformazione della struttura industriale, all'evoluzione dell'agricoltura e alla dotazione delle principali industrie e infrastrutture all'interno dei territori meridionali.

Figura 9. *Le Mezzogiorno*



Fonte: AA.VV., *La Grande Encyclopédie Larousse*, *De nouvelles conditions [Mezzogiorno]*, Paris, Éditions Larousse, 1976, p. 8944, <http://www.larousse.fr/archives/grande-encyclopedie/page/8944>.

Questa figura è molto chiara ed è l'esemplificazione di un modello, promosso dall'Italia, ma

trarre dall'apertura del Mercato Comune, sempreché però vi sia un complesso di interventi, che trovino nel Mercato Comune stesso un'ulteriore ragione per accelerare la soluzione di quei problemi che, del resto, la semplice situazione interna ha già suggerito come decisivi».

[32] Le vicende della Cassa nel loro insieme sono state descritte, in particolare, in due volumi di Salvatore Cafiero e Gabriele Pescatore (cfr. S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria, Lacaita, 2000; G. Pescatore, *La «Cassa per il Mezzogiorno». Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2008).

fortemente voluto dalla Banca Mondiale, che valeva per lo sviluppo del Paese intero[33]. Le istituzioni pubbliche non facevano affidamento su una semplice crescita della domanda aggregata, come era accaduto negli anni della preindustrializzazione, ma avevano puntato, a partire dalla fase a cavallo tra la seconda metà degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, sulla diffusione di investimenti produttivi per la modernizzazione del sistema economico e sociale del Mezzogiorno. Si trattava di un singolare "keynesismo dell'offerta"[34], nel quale diventavano di fondamentale importanza la formazione del capitale industriale, l'incremento dell'accumulazione e dell'offerta produttiva: ben altro che una mera "modernizzazione passiva"[35]. L'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e la strategia da cui traeva origine l'intervento straordinario scaturivano da un modello teorico originale, che aveva visto al suo centro la Banca Mondiale e le politiche di sviluppo internazionali. La Banca Mondiale aveva fatto della Cassa un prototipo per la sperimentazione di interventi volti a superare le condizioni di arretratezza economica, da applicare prima in un Paese per metà avanzato e per metà ancora arretrato come l'Italia, per poi diffondere l'esperienza realizzata in altri territori del mondo, che, pur emancipandosi dal colonialismo, continuavano a trovarsi in condizioni di profondo sottosviluppo.

Questo modello era il frutto di un indirizzo interventista, ma non statalista, in cui emergeva in primo piano il ruolo dell'azione pubblica nell'assetto dell'economia, come nel pensiero di John Maynard Keynes, ma con una specifica declinazione, riguardante l'implementazione della capacità produttiva e la crescita del sistema industriale nelle regioni meridionali. Come è stato notato: «[...] il Mezzogiorno non poteva essere definito come una semplice area depressa inclusa in un paese industrializzato: era un tipo di area a sé stante i cui problemi peraltro potevano essere pure affrontati con gli strumenti dell'analisi keynesiana; questi infatti consentivano di rendersi conto che il sostegno della domanda non vi avrebbe determinato ripresa degli investimenti, ma inflazione.

[33] Cfr. A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

[34] Cfr. A. Lepore, *L'apparente paradosso delle strategie di sviluppo del Mezzogiorno*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta*, a cura di SVIMEZ e Archivio Centrale dello Stato, Roma, Quaderni SVIMEZ, n. 50, 2017, p. 78; Id., *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno: riforme economiche e nuovi itinerari di ricerca*, in AA.VV., *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, a cura di P. Carucci, A. Lepore e D. Strangio, Roma, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica – SVIMEZ, 2014, p. 55; Id., *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, cit., pp. 264 e 273; Id., *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*, in "Rivista Giuridica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2011, p. 282; Id., *Il dilemma del Mezzogiorno a 150 anni dall'unificazione: attualità e storia del nuovo meridionalismo*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2011, p. 65; Id., *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, in AA.VV., *Istituzioni ed Economia*, a cura di A. Leonardi, Bari, Cacucci Editore, 2011, p. 115.

[35] Alla categoria della "modernizzazione passiva" fa riferimento Emanuele Felice, prendendo in prestito l'espressione da Luciano Cafagna, per spiegare: «[...] l'adattamento delle classi dirigenti e della società meridionali a una modernità imposta dall'esterno, in primo luogo dallo stato centrale, che viene accettata solo fintanto che non mette in discussione gli interessi consolidati. Modernizzazione senza cambiamento sociale, detto altrimenti, oppure cercando di contenerlo al minimo» (E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, cit., p. 91).

Occorreva quindi impegnarsi direttamente nella formazione del capitale e quindi dalla parte dell'offerta e non della domanda. Ai risultati di un'azione di sostegno dell'offerta andava subordinata una eventuale azione di sostegno della domanda. [...] È stato comunque ragionando intorno al Keynes, che il nuovo meridionalismo del dopoguerra ha potuto superare le pur appassionate posizioni del meridionalismo classico e proporre, sia pure nella generale disattenzione, concrete politiche di intervento»[36].

Le ragioni che hanno portato la Cassa per il Mezzogiorno a raggiungere dei risultati straordinari erano legate a tre presupposti fondamentali: il contesto internazionale favorevole e, in particolare, il rapporto con le istituzioni economiche d'oltreoceano; la reciprocità di interessi tra il Nord e il Sud, non solo in termini sbocchi di mercato, ma anche di divisione e complementarietà del sistema produttivo; l'avvio del riscatto dei territori meridionali in quanto tali, che si mostravano in grado di sfruttare le nuove opportunità, all'interno di una triangolazione di interessi tra gli Stati Uniti, l'Italia e il Mezzogiorno stesso[37]. In questo quadro, aveva preso corpo l'idea del *big push* elaborata da Paul Narcyz Rosenstein-Rodan[38], che aveva indicato la strada per interventi di ampia portata, capaci di fornire in un arco di tempo circoscritto la spinta necessaria per sviluppare un'area in ritardo, e aveva incoraggiato i prestiti della Banca Mondiale, pari complessivamente a 400 miliardi di dollari circa nel periodo tra il 1951 e il 1965. Il criterio ordinativo generale alla base della formazione della Cassa si può condensare in una valutazione di Pasquale Saraceno, che si riferiva, a sua volta, all'insegnamento di Alberto Beneduce e di Francesco Saverio Nitti relativo a uno Stato in grado di «organizzarsi come l'industria privata»[39], facendosi altro da sé e introducendo la logica dell'impresa nella gestione degli organismi pubblici dell'economia. Una suggestione presente anche nella visione di Franklin Delano Roosevelt a proposito di un precedente essenziale per l'ispirazione del progetto della Cassa come la Tennessee Valley Authority, che veniva considerata una struttura investita del potere del governo ma dotata della flessibilità e della capacità di iniziativa di

[36] P. Saraceno, *Politica Keynesiana e Mezzogiorno*, in "Informazioni SVIMEZ", n. 11, 1976, pp. 540-541.
[37] A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, cit., pp. 273-274.
[38] Cfr. P.N. Rosenstein-Rodan, *Problems of industrialisation of Eastern and South-Eastern Europe*, in "The Economic Journal", vol. 53, n. 210-211, 1943, pp. 202-211; Id., *The international development of economically backward areas*, in "International Affairs", vol. 20, n. 2, 1944, pp. 157-165; Id., *Notes on the theory of the big push*, in AA.VV., *Economic development for Latin America*, a cura di H. Ellis e H.C. Wallich, New York, St. Martin's Press, 1961, pp. 57-66; Id., *Capital formation and economic development*, London, Allen & Unwin, 1964.
[39] S. Cassese, *Gli aspetti unitari degli statuti degli enti di Beneduce*, in AA.VV., *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Roma, Edindustria, 1985, p. 108. Saraceno, a questo riguardo, aveva suggerito: «[…] procedure più rapide di quelle proposte dall'Amministrazione ordinaria, un'attribuzione di fondi che superasse il periodo annuale regolato dal bilancio dello Stato e un'attività da svolgersi coordinatamente, secondo programmi e in campi diversi, azioni tutte che non si sarebbero potute affidare all'Amministrazione ordinaria dati gli ordinamenti cui essa è vincolata» (P. Saraceno, *Gli interventi del primo IRI: dallo smobilizzo delle grandi Banche alla proposta di legge bancaria, 1933-1936*, in "Banca, Borsa e Titoli di credito", n. 3, 1981, p. 302).

un'impresa privata[40].

Nel ventennio d'oro della Cassa per il Mezzogiorno si è verificato un cambiamento esemplare, con l'avvento del miracolo economico italiano e l'eccellente *performance* di tutti i territori meridionali. Tra il 1961 e il 1971 il mutamento dell'economia italiana è stato davvero notevole e gli investimenti industriali nel Mezzogiorno, in particolare, sono cresciuti di due volte e mezzo[41]. Il sorpasso nei ritmi di crescita del Sud rispetto a quelli del resto del Paese era avvenuto in corsa durante un ciclo espansivo, quando solitamente le distanze si allungano, e aveva accompagnato il consolidamento dell'intera struttura produttiva nazionale: si era registrato finalmente un grande balzo in avanti e l'industria era stata in primo piano nella promozione dello sviluppo, in un contesto di profonda trasformazione dell'Italia. La Tabella 3 presenta, in un quadro di sintesi, le spese della Cassa per il Mezzogiorno, suddivise tra gli interventi diretti, svolti prevalentemente in infrastrutture e agricoltura dallo stesso ente, e gli interventi indiretti, in gran parte indirizzati al settore industriale, attraverso l'utilizzo di prestiti agevolati e contributi a fondo perduto alle imprese[42].

Tabella 3. *Le spese della Cassa per il Mezzogiorno, dal 1951 al 1986 (media annuale in milioni di euro 2011)*

Anni	Interventi diretti[a]		Contributi a fondo perduto e prestiti agevolati[b]		Altri interventi[c]		Totale	% sugli investimenti lordi totali		Spese su Pil (%)
	Milioni di euro 2011	% sul totale	Milioni di euro 2011	% sul totale	Milioni di euro 2011	% sul totale	Milioni di euro 2011	Sud	Italia	Italia
1951-1957	1.563	84,8	88	4,8	192	10,4	1.843	10,70	3,05	0,69
1958-1965	1.606	55,8	478	16,6	792	27,5	2.876	10,06	3,01	0,69
1966-1970	1.683	42,8	1.327	33,8	919	23,4	3.929	9,01	3,06	0,64
1971-1975	3.481	52,7	2.253	34,1	872	13,2	6.606	10,83	3,83	0,84

[40] Cfr. F.D. Roosevelt, *Message to Congress suggesting the Tennessee Valley Authority*, April 10, 1933, in *Franklin D. Roosevelt Presidential Library and Museum – Our documents*, <http://docs.fdrlibrary.marist.edu/odtvacon.html>.

[41] A questo proposito, Graziani ha messo in evidenza che: «L'andamento degli investimenti nell'industria del Mezzogiorno è sempre stato soggetto a profonde oscillazioni. A partire dal 1951, si possono riconoscere due grandi ondate di investimenti industriali, che hanno avuto luogo a distanza di dieci anni l'una dall'altra. La prima appartiene al quinquennio 1958-63, e portò nel Mezzogiorno i primi insediamenti di industria pesante (l'Italsider a Taranto, l'Eni a Gela, la Montecatini a Brindisi). La seconda appartiene al quinquennio 1968-73, ed ebbe come episodio più vistoso la costruzione dell'Alfa Sud a Pomigliano, seguita dall'installazione di altri impianti disseminati dalla Fiat in diverse regioni, e da altre iniziative nel settore della meccanica e dell'elettronica. In quegli anni, gli investimenti industriali nel Mezzogiorno, misurati come ammontare medio per abitante, toccarono il livello massimo, e, evento unico nella storia economica del Mezzogiorno, superarono il livello corrispondente del Centro-Nord. Dopo di allora, ebbe inizio per gli investimenti industriali del Mezzogiorno un declino che non si è ancora arrestato» (A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, in "Meridiana", n. 1, 1987, pp. 202 e 209-210).

[42] Nella prima fase (1951-1957) sono prevalsi gli interventi diretti, soprattutto quelli orientati all'agricoltura e, poi, alle infrastrutture idriche e di trasporto; questi stessi interventi si sono decisamente ridotti all'avvio della fase di industrializzazione (1958-1965), quando l'attenzione della Cassa si è indirizzata alla crescita delle imprese manifatturiere, e hanno continuato a diminuire nel corso degli anni Sessanta, quando il processo di industrializzazione si è rinvigorito (1966-1970).

1976-1980	5.204	66,3	2.053	26,2	593	7,6	7.850	11,30	3,71	0,83
1981-1986	4.759	72,8	1.286	19,7	494	7,6	6.539	8,55	2,89	0,61
Interventi diretti: ripartizione per settori (percentuale)[d]										
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)
1951-1957	55,5	17,5	15,3	2,7	9,0	–	–	–	–	–
1958-1965	46,2	22,6	14,6	4,4	2,5	5,0	1,9	0,7	2,2	–
1966-1970	32,5	26,4	20,5	3,6	4,5	0,9	5,6	0,2	5,8	–
1971-1975	22,4	20,5	16,5	3,3	1,4	0,1	4,7	0,2	19,8	11,0

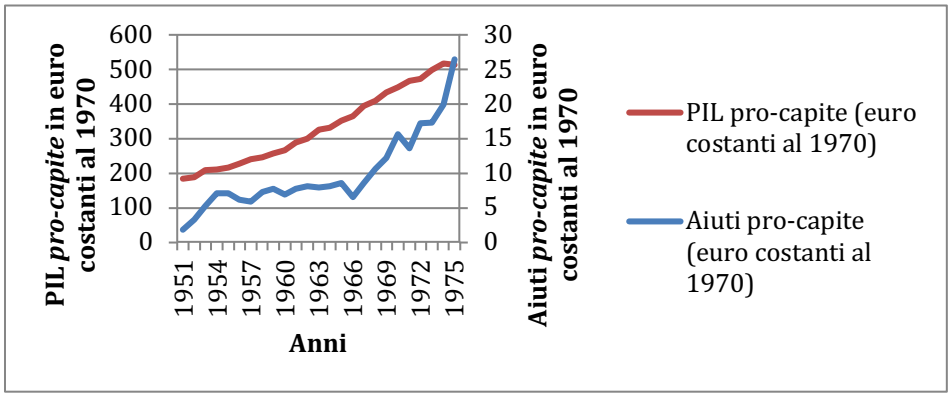
Fonte: E. Felice, A. Lepore, *Colmare il divario*, in AA.VV., *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, a cura di E. Felice, A. Lepore e S. Palermo, Bologna, il Mulino, 2015, p. 29.

[a] Infrastrutture generali, infrastrutture specifiche per i settori produttivi, altre destinazioni assimilabili e interventi minori (opere ferroviarie, edilizia scolastica, istruzione e qualificazione professionale, assistenza allo sviluppo, ricerca scientifica, varie). [b] Contributi ai settori produttivi (contributi a fondo perduto per l'agricoltura, l'industria, il turismo, l'artigianato, la pesca; presiti a tasso agevolato per l'industria; contributi per le case dei lavoratori). [c] Interventi creditizi con fondi dell'intervento straordinario e fondi esteri, spese di funzionamento della Cassa e del Ministero per l'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno. [d] Al netto dei ribassi d'asta.

Legenda: (1) Bonifiche e sistemazioni montane; (2) Acquedotti e fognature; (3) Viabilità ordinaria; (4) Opere turistiche; (5) Opere ferroviarie; (6) Opere portuali e aeroportuali; (7) Ospedali civili; (8) Opere pubbliche in zone terremotate; (9) Infrastrutture per le aree e i nuclei industriali; (10) Progetti speciali regionali.

L'iniziativa della Cassa, soprattutto nella prima parte della sua esperienza, ha contribuito (come si vede anche dalla Figura 10) non solo ad affermare un Mezzogiorno diverso, in grado di intraprendere la strada dell'industrializzazione e di convergere con la crescita del resto del Paese, ma a imprimere altresì un impulso essenziale al *boom* economico italiano in quanto tale.

Figura 10. *Il PIL pro capite del Mezzogiorno e la spesa per l'intervento straordinario, in euro costanti (1951-1975)*

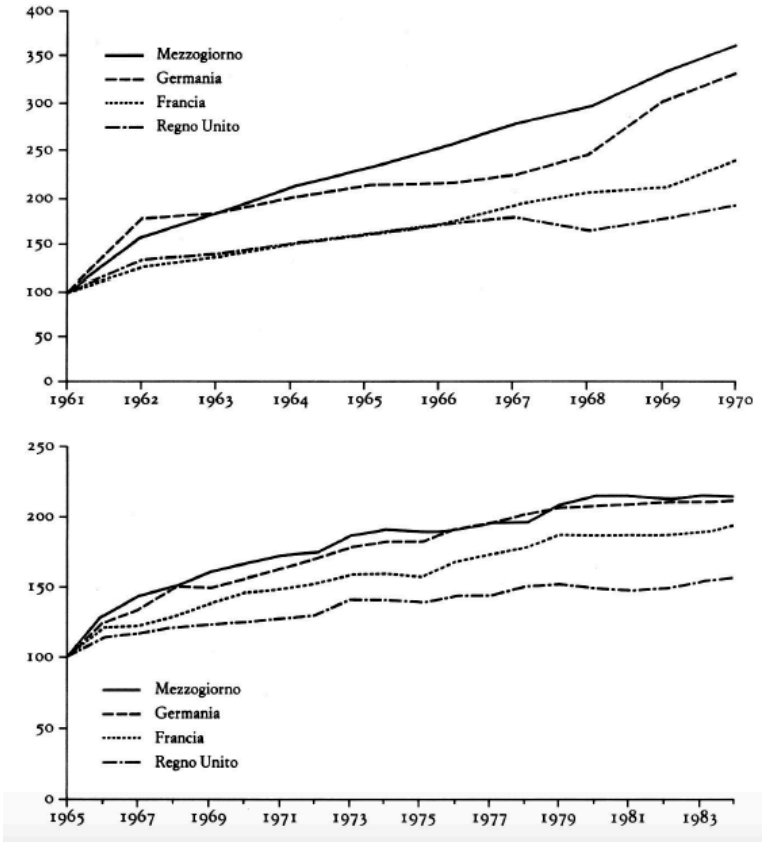


Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da A. Lepore, *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*, in "Rivista Giuridica del Mezzogiorno", vol. 1-2, 2011, pp. 281-317; V. Daniele, P. Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in "Rivista di Politica Economica", vol. 97, n. 3-4, 2007, pp. 267-315; SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 403-451 e 1023-1065.

Al termine del periodo di maggiore successo dell'economia italiana nel dopoguerra lo scenario era del tutto modificato in termini di avanzamento produttivo e avvio di una ricomposizione del divario Nord-Sud. Secondo Augusto Graziani, che scriveva alla fine degli anni Ottanta guardando al panorama continentale: «[...] il problema del Mezzogiorno non è più un problema di miseria materiale, come per molti aspetti lo era quarant'anni or sono. Sebbene si tenda sovente a dimenticarlo, può essere importante ricordare che le distanze economiche fra il Mezzogiorno e le altre regioni europee si sono ridotte. [...] Negli anni sessanta, il progresso del Mezzogiorno rispetto agli altri paesi europei è evidente; negli anni settanta, il progresso, sebbene rallentato, resta netto nei confronti della Francia e del Regno Unito [...]. Nei quarant'anni di intervento straordinario, il Mezzogiorno è stato quindi agganciato al grande sviluppo economico dei paesi industriali, e sia pure in misura incompleta, inserito nell'economia europea»[43]. A questa valutazione, Graziani faceva seguire le due Figure 11 e 12, che mostrano plasticamente il successo della "doppia convergenza" dell'Italia, che aveva conseguito il risultato non solo di un *catching up* dell'intera economia nazionale a livello continentale, ma anche di una netta diminuzione del differenziale degli investimenti industriali nel Sud rispetto a quelli nel Centro-Nord del Paese e di un'evoluzione estremamente positiva del reddito medio *pro capite* del Mezzogiorno rispetto all'andamento di quello dei Paesi più progrediti dell'Europa: in questo modo, nel corso della *golden age* si era realizzato un sostanziale avvicinamento alla crescita del tessuto produttivo delle aree centro-settentrionali del continente.

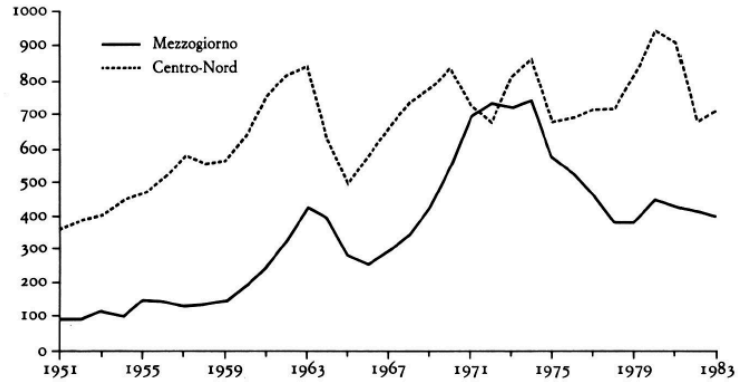
Figura 11. *La dinamica del prodotto interno lordo per abitante nel Mezzogiorno e in alcuni paesi della Cee nel decennio 1961-70 (1960 = 100) e nel ventennio 1965-80 (1965 = 100)*

[43] A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, cit., p. 202.



Fonte: A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, in "Meridiana", n. 1, 1987, p. 203.

Figura 12. *Gli investimenti industriali per abitante nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord nel periodo 1951-83 (prezzi 1970)*



Fonte: A. Graziani, *Mezzogiorno oggi*, in "Meridiana", n. 1, 1987, p. 210.

4. Il *turning point* negativo del Mezzogiorno: crisi petrolifere e fine del fordismo

Purtroppo, l'epoca d'oro dell'economia italiana e il periodo di maggiore sviluppo del Mezzogiorno erano destinati ad avere un termine, dovuto, oltre che a problemi economici interni e a una congiuntura internazionale avversa, anche a un cambiamento istituzionale intervenuto con la costituzione delle Regioni e reso più difficile dalle loro modalità di formazione. Lo stato di

benessere che si era diffuso nel Paese, dopo una crescita economica ininterrotta, era servito a radicare la convinzione che le condizioni eccezionali di prosperità potessero durare all'infinito e che non si sarebbe ripresentata una situazione di crisi come quella che aveva colpito duramente l'Italia nei decenni precedenti l'avvio de *les Trente glorieuses*[44]. Tuttavia, all'inizio degli anni Settanta si riapriva la crisi, in una forma nuova e articolata[45], che avrebbe complicato gli sforzi per affrontarla e reso vano ogni tentativo di colmare il divario. La prima avvisaglia vi era stata nel 1969 – per la verità, già all'avvio degli anni Sessanta si era registrata una circostanza analoga – quando le rivendicazioni operaie, oltre a condurre nell'anno seguente a un risultato in termini di riconoscimento di diritti essenziali con l'adozione dello Statuto dei Lavoratori, avevano ottenuto un esito concreto in termini di incrementi salariali, che, a differenza di quelli precedenti, si verificavano in una fase di stasi e obsolescenza dell'apparato produttivo italiano[46].

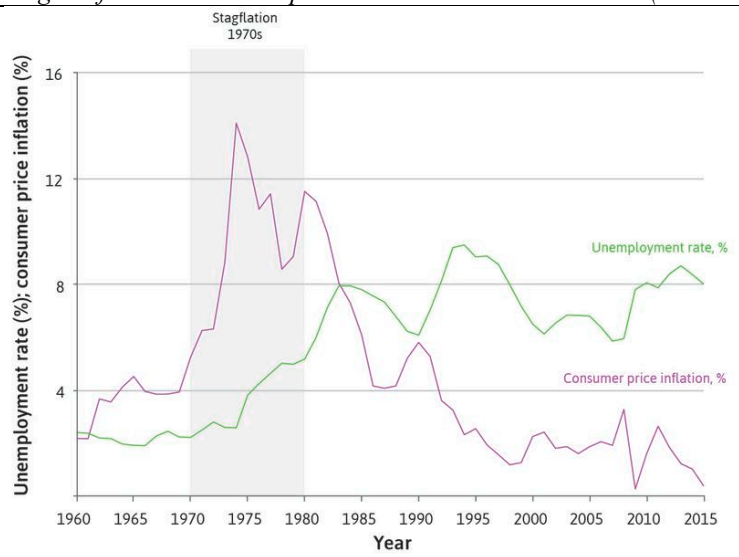
Un secondo elemento di perturbazione era intervenuto con l'abbandono della convertibilità del dollaro, che comportava un progressivo squilibrio nella regolazione degli scambi internazionali e che incideva notevolmente su un Paese come l'Italia, caratterizzato da un'economia di trasformazione[47]. Allora, con un comportamento che ricorda le vicende più recenti: «Anziché collaborare prontamente fra di loro, i paesi comunitari badarono ciascuno ai casi propri. Sarebbe stato invece il momento favorevole a un deciso salto di qualità nella Comunità europea. Per scoraggiare, o comunque contrastare la speculazione, era indispensabile arrivare immediatamente a un accordo [...] al fine di conservare la rigidità dei cambi all'interno e lasciar fluttuare le altre monete, soprattutto il dollaro, all'esterno: sarebbe stato il grande passo verso una vera unità»[48]. Inoltre, la situazione economico-finanziaria italiana era «talmente ingarbugliata», che risultava molto difficile «trovare il bandolo della matassa»: in particolare, «il galoppo della quotazione dell'oro» aveva fatto «lievitare i corsi delle materie prime di cui l'Italia è quasi totalmente priva» e, alla fine, il nostro Paese si era venuto a trovare «in bilico tra l'inserimento fra le nazioni industriali più progredite e il ritorno al Medioevo agricolo e statico»[49].

---

[44] Cfr. J. Fourastié, *Les Trente glorieuses ou la Révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.
[45] A differenza di quanto era accaduto negli anni Trenta, quando la crisi assumeva i caratteri della contrazione degli investimenti e della caduta dei prezzi, con la stagnazione economica degli anni Settanta faceva la sua comparsa il fenomeno dell'inflazione, in una combinazione inedita di due fattori ritenuti fino ad allora incompatibili, che produceva la "stagflazione".
[46] Cfr. R. Antinolfi, *La crisi economica italiana 1969-1973*, Bari, De Donato, 1974; N. Andreatta, *Cronache di un'economia bloccata: 1969-1973*, Bologna, il Mulino, 1973, p. 116.
[47] Cfr. R. Cantoni, *1973/1974 il terremoto monetario: cronaca di un biennio drammatico di storia italiana*, Milano, Etas Libri, 1979; S. Carruba, M. De Cecco, F. Saccomanni, C. Santini, L. Spaventa, *Il cammino della lira da Bretton Woods all'Euro. 50 anni di storia dei mercati finanziari della nostra moneta*, Milano, Mediaprint, 2007; D. Caviglia, *La diplomazia della lira. L'Italia e la crisi del sistema di Bretton Woods (1958-1973)*, Milano, Franco Angeli, 2013.
[48] R. Cantoni, *1973/1974 il terremoto monetario: cronaca di un biennio drammatico di storia italiana*, cit., p. 3.
[49] *Ivi*, pp. 21, 23 e 38.

Il colpo definitivo alla prospettive di sviluppo dell'economia italiana, come di quella globale, è venuto dalle crisi petrolifere e dai loro effetti sui livelli dei prezzi energetici[50], che, a partire dal 1973, si sono impennati verso l'alto scatenando l'inflazione (come si può vedere, per l'insieme dei Paesi avanzati, dalla Figura 13) e mettendo in discussione alle fondamenta il modello industriale fordista, che di basava, tra l'altro, sul contenimento dei costi di produzione e dei prezzi di vendita[51].

Figura 13. *Dopo la golden age: inflazione e disoccupazione nelle economie avanzate (1960-2015)*



Fonte: W. Carlin, S. Bowles, P. Segal, *The economy. The Great Depression, golden age, and global financial crisis*, The CORE team, 2017, <http://www.core-econ.org/the-economy/book/images/web/figure-17-16.jpg>.

Questa situazione rendeva arduo il tentativo di proseguire in una traiettoria di sviluppo, senza modificare il sistema prevalente, legato alla fisionomia dell'industria di massa e delle economie di scala. L'Italia, quindi, ha varcato la fase degli *shocks* petroliferi del 1973 e del 1979 in una posizione particolarmente sfavorevole, che ha contribuito a determinare, in uno con le difficoltà di un altro *partner* continentale come la Gran Bretagna, l'avvio di una supremazia economica tedesca, che tanto ha influenzato le sorti future dell'Europa: «La destabilizzazione economica e monetaria seguita alla crisi energetica e alla quadruplicazione del prezzo del petrolio alla fine del 1973 non ha trovato alcun efficace antidoto e rimedio col passare degli anni. I Paesi più deboli ne hanno dovuto sopportare le conseguenze maggiori e, fra quelli industrializzati, la Gran Bretagna e l'Italia», che

[50] Cfr. A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Boringhieri, 1998.

[51] Come è stato ricordato: «Tra l'ottobre e il dicembre del 1973 i prezzi del greggio impazziscono, e nelle aste di transazioni spot raggiungono livelli assurdi [...]. In dicembre l'Opec porta il *posted price* ufficiale del greggio di riferimento Arabian Light a 11,65 dollari al barile: il prezzo è così quadruplicato nel giro di neppure quattro mesi; rispetto al 1970, i prezzi sono aumentati di dieci volte [...]. Nella storia economica è difficile rintracciare una rivoluzione dei prezzi di una materia prima così repentina e drammatica» (L. Maugeri, *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 136).

«ha continuato a mantenere il ruolo poco invidiabile della "grande malata occidentale"»[52].

La condizione del Mezzogiorno, in questa fase, si è complicata, dato che questa parte del Paese è andata convertendosi progressivamente, come ha indicato Giulio Sapelli, in una «società industriale inafferrabile», caratterizzata dall'assenza di lavoro e dalla permanenza del dualismo: «È impossibile [...] parlare di un superamento dei divari territoriali, nonostante l'avvenuta crescita dell'omogeneizzazione dei modelli di spesa e di consumo. Questa, semmai, rivela una crescente integrazione dipendente dal Nord dell'area meridionale, e un aumento del reddito disponibile frutto dei trasferimenti dall'esterno, anziché un suo sviluppo autoctono»[53]. Il mutamento di prospettiva era chiaro: si passava da una spinta agli investimenti e all'industrializzazione a una radicale preferenza per il trasferimento di reddito, che non premiava, ma, al contrario, deprimeva le potenzialità e le capacità di crescita mostrate dagli attori meridionali durante la *golden age*[54]. Per di più, questa inversione di marcia avveniva nel pieno di un tumultuoso superamento dei vecchi equilibri finanziari, economici e industriali, sia a livello internazionale sia all'interno del Paese. Si avviava, quindi, una fase di instabilità, nella quale l'Italia non mostrava di comprendere il necessario cambiamento di strategie, il bisogno di un rinnovamento profondo del proprio tessuto industriale e l'esigenza ineliminabile di un consolidamento della capacità produttiva del Sud, come motore essenziale della ripresa e dello sviluppo economico nazionale.

A rendere più difficile la situazione, vi è stata l'altra causa di indebolimento della prospettiva di crescita del Mezzogiorno: il modo in cui sono sorte le Regioni. L'istituzione di quelle a Statuto ordinario dopo le elezioni del 1970 – anche se il trasferimento effettivo di poteri è avvenuto nel corso degli anni Settanta – cambiava definitivamente il quadro dell'intervento straordinario, introducendo un limite molto forte all'autonomia e al ruolo eminente di tecnostruttura della Cassa per il Mezzogiorno. Infatti, con la Legge 2 maggio 1976, n. 183 sono stati creati un organo di controllo e uno di consultazione sulla politica per il Sud: una Commissione parlamentare per il Mezzogiorno, per lo svolgimento dei poteri di vigilanza sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari, e un Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali, con il compito di garantire la loro partecipazione alla definizione delle linee direttive dell'intervento straordinario. Inoltre, questa normativa ha disposto il trasferimento alle Regioni di tutte le opere realizzate e collaudate ancora gestite dalla Cassa, nonché del personale periferico impegnato nel

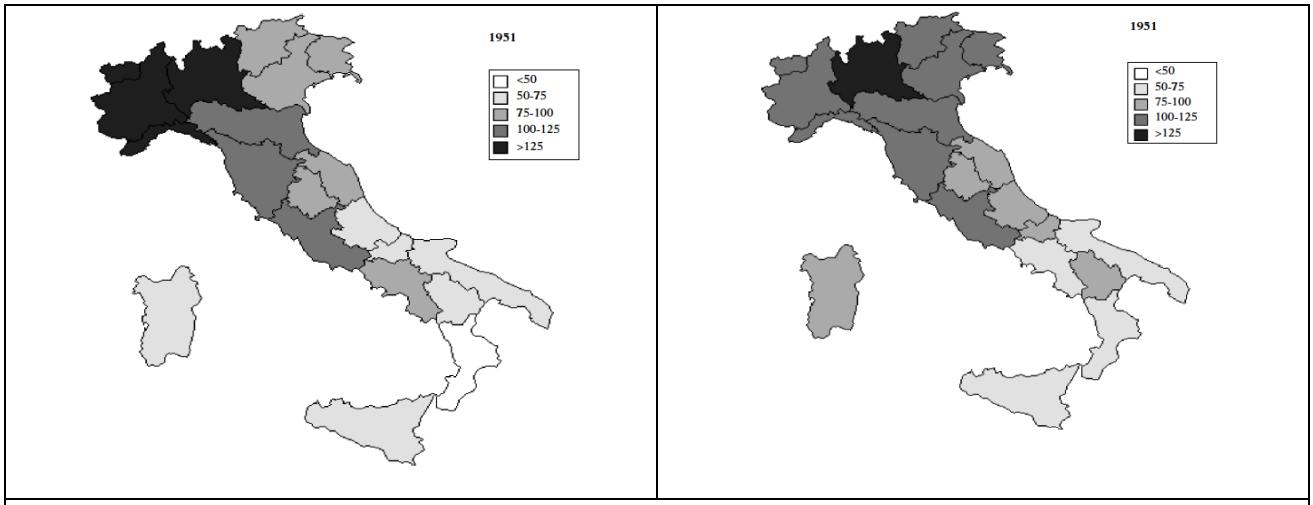
[52] R. Cantoni, *1973/1974 il terremoto monetario: cronaca di un biennio drammatico di storia italiana*, cit., p. 178.
[53] G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 81-82.
[54] Confermando le valutazioni di Sapelli, è stato notato che: «A partire dalla seconda metà degli anni '70, fattori economici e politici determinano una interruzione del processo di accumulazione di capitale produttivo e sociale e porteranno a quello che è uno dei tratti salienti della cd. età della dipendenza: il consolidamento del benessere attraverso una patologica dipendenza dai trasferimenti pubblici» (L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, cit., p. 71).

loro esercizio. Infine, il testo ha previsto una ristrutturazione organizzativa e funzionale della Cassa, chiamata ad attuare solamente gli interventi pubblici contenuti nel programma quinquennale approvato dal CIPE e amministrata da un consiglio composto, oltre che dal presidente, da diciotto membri, nove dei quali in rappresentanza delle Regioni meridionali. In questo quadro, una politica improntata a un'attività di mera gestione, piuttosto che di indirizzo e di controllo, faceva il suo ingresso sulla scena degli interventi per il Mezzogiorno e metteva fine alla fase propulsiva della Cassa, diventando essa stessa cagione del declino meridionale. La frammentazione con cui si era avviata l'esperienza di queste istituzioni a livello territoriale, alla radice dei loro risultati per niente lusinghieri nei decenni successivi, ha condizionato negativamente la strategia meridionalista, rendendo ancor più evidente una prevalenza delle impostazioni di *politics* anziché di quelle di *policy* e confermando l'idea di una costruzione delle Regioni del tutto priva di un'ispirazione regionalista[55].

In queste condizioni, il divario non poteva che riprendere il suo cammino, seppure in un contesto differente da quello dell'immediato dopoguerra, con un Sud dotato di una struttura industriale significativa e meno lontano dal modello di sviluppo del Nord (come si può osservare dalla Figura 14). Dall'inizio degli anni Settanta, la divergenza tra le due parti del Paese tornava a rappresentare il carattere essenziale dello scenario economico italiano, a causa degli effetti combinati dei fenomeni internazionali e di quelli interni che ricadevano sui territori regionali, in assenza di una strategia unitaria a livello nazionale, come quella che aveva connotato la *golden age*. Per questa ragione, nonostante l'avvio di un processo di ristrutturazione industriale che interessava le tradizionali aree produttive del Nord, l'Italia nel suo complesso ha attraversato una fase di conversione e di contenimento delle aspirazioni economiche, che ne ha depotenziato la competitività a livello mondiale e ha avviato un percorso di ridimensionamento di lunga durata del suo precedente ruolo di battistrada dello sviluppo, perpetuando un assetto economico che ha arrestato la convergenza del Sud e ha riaperto il divario.

Figura 14. *I divari regionali nel 1951 e nel 1973 (Italia=100)*

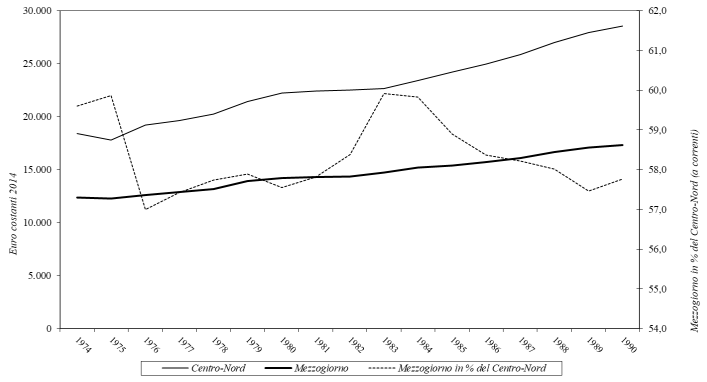
[55] A questo riguardo, è stato espresso un giudizio molto duro, sottolineando come «vi sia ormai concordia sul fatto che si sia trattato di un processo di decentramento largamente strumentale rispetto a obiettivi e strategie delle forze politiche [...] di cui l'istituto regionale o la regionalizzazione dello Stato erano solo momenti intermedi e parziali» (G. Pastori, *Le regioni senza regionalismo*, in "il Mulino", n. 2, 1980, p. 204).



Fonte: V. Daniele, P. Malanima, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in "Rivista di Politica Economica", vol. 97, n. 3-4, 2007, pp. 281 e 284.

Il *gap* tra il Nord e il Sud, dunque, ha ricominciato il suo andamento incrementale, arrivando a toccare, in termini di PIL *pro capite* a prezzi correnti, il 55,3% nel 1992[56], a causa del condizionamento degli eventi richiamati (il superamento delle gabbie salariali, l'inconvertibilità del dollaro, le crisi petrolifere, la modalità di formazione delle Regioni) e dell'insorgenza di alcuni altri fenomeni (il declino dell'industria pubblica, l'incremento del debito dello Stato e l'avvio del *Washington Consensus*, che anche in Italia ha avuto il suo peso), che avrebbero messo in discussione il modello di sviluppo fino ad allora prevalente. Come mostra la Figura 15, dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso la divergenza prendeva nuovamente il sopravvento, dopo la lunga parentesi dell'epoca d'oro, frenando la sua corsa solo prima della metà degli anni Ottanta, per poi proseguire in un percorso di deciso e accresciuto allontanamento tra le due parti del Paese.

Figura 15. *Il PIL pro capite del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 1974 al 1990 (valori assoluti, nella scala a sinistra, e livello del Sud rispetto al Centro-Nord, nella scala a destra)*



Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di

[56] Cfr. L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, cit., p. 72.

A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni, Napoli, Fondazione Premio Napoli, 1974-1986 e Bologna, il Mulino, 1987-1991.

Nel periodo tra gli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta si è determinato un secco ritorno all'indietro delle condizioni del Mezzogiorno, sia pure nel quadro di un mutato contesto interno e internazionale, che cambiava i caratteri del "modello italiano" e interrompeva definitivamente le strategie di sviluppo che avevano plasmato l'economia del secondo dopoguerra. Dopo di allora, anche a causa dell'incapacità di cogliere la necessità di una profonda trasformazione dell'assetto produttivo del Paese e del rifugio nella consolidata convinzione che solo ripartendo dalla struttura industriale del Nord – che aveva trainato l'economia italiana durante il *take off* – si potesse avviare la ripresa, la traiettoria prevalente è stata quella di un progressivo indebolimento della forza propulsiva e dell'attitudine alla crescita del sistema nazionale. A questo proposito, è stato scritto che: «Negli anni successivi alla prima crisi del petrolio, caratterizzati da un generale abbassamento della dinamica della domanda interna italiana, come negli altri paesi industriali, il tasso di crescita degli investimenti tende progressivamente a contrarsi; e, con riferimento in particolare all'industria, al fine di far fronte ad una crescente pressione competitiva internazionale, gli investimenti vengono orientati verso la razionalizzazione delle capacità produttive esistenti. La crisi del processo di accumulazione è risultata, però, meno grave nell'area centrosettentrionale, dove si concentra la gran parte delle capacità produttive esistenti, che non al Sud»[57].

5. Ai confini di un millennio: tra globalizzazione e arcipelago

La conclusione della fase più acuta della turbolenza ha dato inizio – dopo la rottura delle crisi petrolifere e la fine dell'epoca del fordismo – al lungo periodo della cosiddetta *great moderation*[58], che è stato caratterizzato da una relativa stabilità macroeconomica seguita alla mutevolezza della grande inflazione, si è intrecciato con i profondi mutamenti connessi ai processi di integrazione dei

[57] *Ivi*, p. 71.

[58] Per "grande moderazione" si intende il periodo di bassa volatilità negli *outputs* aggregati delle economie avanzate tra gli anni Ottanta del Novecento e la crisi finanziaria del 2007-2008. L'espressione, che ha suscitato valutazioni controverse, è stata suggerita dagli economisti James Stock e Mark Watson e resa popolare da Ben Bernanke, allora presidente della Federal Reserve. A questo proposito, anche per un richiamo a un confronto di carattere più generale, cfr. J.H. Stock, M.W. Watson, *Has the business cycle changed and why?*, in "NBER Working Paper", n. 9127, 2002, pp. 1-78; B.S. Bernanke, *The Great Moderation*, Remarks at meetings of the Eastern Economic Association, Washington, February 20, 2004, <https://www.federalreserve.gov/boarddocs/speeches/2004/20040220/>; T.E. Clark, *Is the great moderation over? An empirical analysis*, in "Federal Reserve Bank of Kansas City Economic Review", vol. 94, n. 4, 2009, pp. 5-42; V.V. Chari, P.J. Kehoe, *Modern macroeconomics in practice: how theory is shaping policy*, in "Journal of Economic Perspectives", vol. 20, n. 4, 2006, pp. 3-28; R. Solow, *The state of macroeconomics*, in "Journal of Economic Perspectives", vol. 22, n. 1, 2008, pp. 243-246; O.J. Blanchard, *The state of macro*, in "Annual Review of Economics", vol. 1, 2009, pp. 209-228.

mercati globali e ha preceduto il decennio della crisi finanziaria ed economica, innescatasi nel 2007-2008. Tuttavia, Paul Krugman ha indicato un eccesso di ottimismo contenuto nella valutazione di questa fase – come, ad esempio, quella di Robert Lucas – secondo cui: «[...] la moderna politica macroeconomica aveva risolto il problema del ciclo economico – o, per essere più precisi, l'aveva ridotto a un banale fastidio»[59]. Intanto, quest'epoca per l'Italia e per il Mezzogiorno ha rappresentato, tra alterne vicende, la conferma di un arretramento della capacità di convergenza tra le due parti del Paese e la constatazione di una riduzione del suo livello di competitività all'interno dello scenario internazionale. Inoltre, il processo di globalizzazione, nelle sue varie articolazioni e modalità, con i suoi successi e con le sue cadute, ha caratterizzato l'intero arco di tempo compreso tra gli ultimi decenni del secolo scorso e i primi due decenni del nuovo millennio. A questo proposito, Giuseppe Di Taranto, proponendo un'analisi diacronica della globalizzazione, ha scritto: «Assumiamo la globalizzazione come la ricomposizione dei sistemi economici attraverso l'affermazione e la diffusione della teoria e della prassi del mercato. In tal senso, essa trova origine dottrinaria nella multidisciplinarietà e genesi empirica in eventi che hanno mutato l'assetto geo-economico mondiale, con un'accelerazione temporale e fattuale a partire dagli anni Ottanta del Novecento»[60].

In ogni caso, il fenomeno più generale non è stato limitato solo alla fase più recente, ma ha preso la forma di un'espansione e di un'integrazione dei mercati internazionali, che si sono riproposte ciclicamente nel corso di alcuni secoli, inserendosi in una configurazione a onde tipica delle fluttuazioni ricorrenti nel lungo periodo[61]. Questa iterazione del fenomeno fornisce un'idea chiara del fatto che la globalizzazione in atto è semplicemente l'ultima di una serie di accadimenti di portata analoga. La Figura 16 può contribuire, secondo questo approccio, a offrire una visione d'insieme degli eventi legati alla prima e alla seconda globalizzazione – qualcuno ha definito la fase più recente come una terza globalizzazione[62] –, che si sono ripetuti nel corso di due secoli

[59] P. Krugman, *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano, Garzanti, 2009, p. 14 (ed. orig. *The return of depression economics and the crisis of 2008*, New York, W.W. Norton & Company, 2009). Nella stessa pagina, Krugman ha precisato che: «La cosa più singolare di quell'ottimismo era il fatto che negli anni Novanta, problemi economici molto simili ai sintomi della Grande Depressione *erano emersi* in diversi paesi – incluso il Giappone, la seconda economia del mondo».

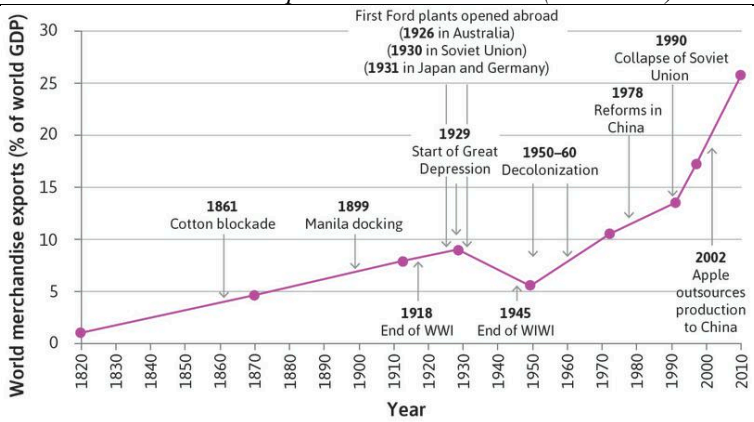
[60] G. Di Taranto, *La globalizzazione diacronica*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2013, p. 97.

[61] Cfr. K. O'Rourke, J.G. Williamson, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005 (ed. orig. *Globalization and history. The evolution of a nineteenth-century atlantic economy*, Cambridge, The MIT Press, 1999); J. Osterhammel, N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, Bologna, il Mulino, 2005 (ed. orig. *Geschichte der globalisierung. Dimensionen, prozesse, epochen*, München, C.H. Beck, 2003); R.C. Allen, *Storia economica globale*, Bologna, il Mulino, 2013 (ed. orig. *Global economic history. A very short introduction*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011).

[62] Secondo Ferdinando Targetti: «Il passaggio dalla seconda alla terza fase della globalizzazione avvenne senza soluzione di continuità verso la fine degli anni '70. È la globalizzazione neo-liberista: un radicale mutamento ebbe luogo entro i paesi e tra i paesi. All'interno dei paesi-leader viene maturando la rivoluzione Reaganiana e Thatcheriana, sintetizzabile nel principio neo-liberista secondo il quale lo Stato non è la soluzione, ma la causa dei problemi

successivi e che hanno assunto connotazioni diverse, con un'accelerazione inusitata del ritmo di cambiamento nell'ultima fase. Il processo di globalizzazione, inoltre, è apparso, soprattutto nel corso degli anni più vicini, come una sorta di flusso che si espandeva in zone diversificate del pianeta con andamenti differenziati[63], come se fossero arcipelaghi nella corrente[64].

Figura 16. *Le esportazioni mondiali di merci come parte del PIL mondiale (1820-2011)*



Fonte: K. O'Rourke, S. Bowles, W. Carlin, D. Hope, P. Segal, *The economy. The nation and the world economy*, The CORE team, 2017, <http://www.core-econ.org/the-economy/book/text/18.html#181-globalization-and-deglobalization-in-the-long-run>.

L'intensificazione del processo di globalizzazione, in un mondo che cambiava profondamente, si

economici. A livello internazionale questa globalizzazione si caratterizza per la politica neo-liberista del "Washington consensus", per la liberalizzazione dei movimenti di portafoglio, per l'apertura dei Pvs agli scambi internazionali e per un cambiamento profondo nelle relazioni tra Nord e Sud del mondo» (F. Targetti, *Globalizzazione: prima e dopo la crisi degli anni 2000*, Roma, Fondazione Basso, 2010, <http://www.ferdinandotargetti.it/GLOB2000.htm>; inoltre, per le prime due fasi della globalizzazione, cfr. F. Targetti, A. Fracasso, *Le sfide della globalizzazione*, Francesco Brioschi Editore, Milano 2008).

[63] Questa immagine ripropone, sia pure in un contesto capitalistico del tutto mutato, le interpretazioni storico-economiche di Fernand Braudel e Immanuel Wallerstein: quest'ultimo, aveva dato sostanza al termine coniato da Braudel per definire il Mediterraneo del XVI secolo, nella sua accezione più vasta, l'*économie-monde* (cfr. I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Bologna, il Mulino, 1978-1995; ed. orig. *The modern world-system*, New York-London-San Diego, Academic Press, 1974-1989). Secondo Braudel: «È necessario utilizzare due termini: *economia mondiale* ed *economia-mondo*, di cui il secondo è più importante del primo. Per *economia mondiale* intendo l'economia del mondo globalmente inteso, il "mercato di tutto l'universo", come diceva già Sismondi. Per *economia-mondo*, termine che ho costruito a partire dall'espressione tedesca *Weltwirtschaft*, intendo l'economia di una parte del nostro pianeta, a condizione che essa formi una totalità, un insieme» (F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 76; ed. orig. *La dynamique du capitalisme*, Paris, Éditions Arthaud, 1985).

[64] Come ha indicato Mario Deaglio: «Lo scenario della globalizzazione-arcipelago implica il rafforzamento e il consolidamento [...] della tendenza [...] a una più rapida integrazione commerciale tra i paesi geograficamente prossimi o legati da particolari vincoli storico-culturali, in luogo di una generica integrazione globale nella quale la geografia, la storia e la cultura sono fattori irrilevanti. I crescenti costi economici e sociali che possono derivare da successive uguali "dosi" di apertura economica internazionale ne costituiscono uno dei presupposti» (M. Deaglio, *Postglobal*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 117). Deaglio, proseguendo nella stessa pagina, ha osservato che: «Via via che l'integrazione economica procede, possono [...] manifestarsi esigenze sociali in grado di introdurre elementi di parziale rigidità nei processi produttivi che rendono più difficile il trasferimento, da un'area all'altra del mondo, di investimenti e produzioni in base al solo parametro del vantaggio per l'impresa investitrice; in questo senso si muove anche il crescente intervento pubblico, diretto e indiretto, che limita e indirizza l'azione dei mercati [...]. Il concetto di arcipelago esprime efficacemente questi due livelli lungo i quali si muove la "nuova economia" mondiale, espressione di una realtà assai più complessa [...] della semplice integrazione dei mercati».

è verificata proprio quando l'Italia ha abbandonato definitivamente l'intervento straordinario, con la Legge 19 dicembre 1992, n. 488, consolidando il passaggio dalla logica delle iniziative concentrate nelle aree depresse, che presentavano un PIL per abitante inferiore al 75% della media dell'Unione europea ed erano circoscritte al perimetro meridionale, a quella del sostegno indirizzato anche alle aree in declino industriale e alle aree rurali svantaggiate, che erano localizzate in gran numero – sono arrivate a ospitare una popolazione pari a oltre il 30% del totale territoriale – nelle regioni del Centro-Nord. In questo modo, si applicava a tutto il Paese un'azione che avrebbe dovuto servire per il riequilibrio del Sud e si ribaltava il senso stesso di un intervento pubblico di carattere speciale, fino ad allora svolto esclusivamente a favore del Mezzogiorno. Per di più, il Trattato di Maastricht e i suoi parametri di convergenza, inserendosi in un quadro internazionale caratterizzato dall'ascesa delle teorie neoliberiste, avevano imposto una consistente contrazione della spesa, volta alla riduzione del debito pubblico. Questa impostazione generale, già di per sé fortemente pregiudizievole per il Sud, era aggravata dal declino delle imprese pubbliche, che contribuiva a decretare la conclusione di un'intera fase di sviluppo industriale nel Mezzogiorno[65]. Nel nuovo contesto, si è diffusa sempre più ampiamente, nella concezione e nella pratica, una strategia improduttiva, fondata sulla crescita locale, con l'impiego a pioggia delle risorse. La nascita e l'affermazione della "nuova programmazione"[66], infatti, sebbene avesse preso le mosse dai paradigmi del *new public management*, è stato il colpo decisivo inferto alla possibilità di recuperare il Sud a un ruolo produttivo e alla capacità propulsiva dell'economia meridionale. Questa svolta in negativo facilitava il ritorno a una forma di "intermediazione impropria"[67], che ha penalizzato il Paese nel suo complesso e ha restituito l'immagine di un Mezzogiorno campione di sprechi, motivando così la nascita di una "questione settentrionale".

L'origine di una problematica speculare a quella meridionale ha radici lontane[68], tuttavia è tra la fine degli anni Ottanta e, soprattutto, gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso che ha assunto un valore paradigmatico[69], dando corpo anche a una soggettività politica con la formazione della

[65] A questo riguardo, basta ricordare che: «In Italia, tra il '92 ed il '99, la vendita parziale o totale di imprese pubbliche ammonta globalmente a più di 90 miliardi di euro. L'Italia diviene il primo Paese al mondo per entità delle privatizzazioni. Per il Mezzogiorno questo significa non solo il cambio di proprietà di molti dei suoi maggiori stabilimenti, ma soprattutto la fine di un'epoca» (R. Tupputi, *Mezzogiorno e politiche di sviluppo territoriale dalla fine dell'intervento straordinario al 2012*, in "Itinerari di Ricerca Storica", n. 1, 2016, p. 102).

[66] Cfr. AA.VV., *La nuova programmazione e il Mezzogiorno. Orientamenti per l'azione di governo redatti dal Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione Economica*, Roma, Donzelli Editore, 1998.

[67] Cfr. P. Barucci, *Mezzogiorno e intermediazione «impropria»*, Bologna, il Mulino, 2008.

[68] Cfr. M. Meriggi, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli Editore, 1996 (questo volume si pone come speculare a P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli Editore, 1993); AA.VV., *La questione settentrionale: economia e società in trasformazione*, a cura di G. Berta, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. IV, Milano, Feltrinelli, 2007; AA.VV., *Questione settentrionale*, in "Meridiana", n. 16, 1993, pp. 9-200.

[69] Cfr. I. Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli Editore, 1996; A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino, Einaudi, 1997; S.B. Galli, *Il grande Nord. Cultura*

Lega Nord, come reazione ai pessimi esiti delle scelte assistenziali prevalse nel Sud e allo sperpero di risorse legato a una politica di pura gestione del consenso, che ha oscurato la stagione della programmazione e dello sviluppo produttivo del Mezzogiorno. Tuttavia, in questa insorgenza vi erano pure altre spiegazioni, di carattere più generale, interne alla modalità di funzionamento dello Stato nazionale, di incidenza dell'imposizione fiscale e di diffusione del *welfare*[70], che si sono riproposte anche più recentemente. La prevalenza di questo schema ha portato a un lungo silenzio intorno al Mezzogiorno o, in alternativa, a una negazione dei suoi persistenti problemi: questi atteggiamenti hanno rappresentato la manifestazione, in larga parte subliminale, di una vera e propria *damnatio memoriae* della "questione meridionale". Giuseppe Galasso, insieme a un illuminato gruppo di studiosi di discipline storiche ed economiche, ha reagito a questo stato delle cose, ripercorrendo la strada coraggiosamente tracciata poco più di un decennio prima da Luciano Cafagna contro le tesi negazioniste[71], e ha ricordato, in un volume di notevole valore, lo stupore e l'incomprensione diffusi quando si descriveva un Sud gravato di problemi: «La sorpresa nacque per la mia rappresentazione di un Mezzogiorno ancora coinvolto in pieno, e in tutto il suo complesso, in una condizione di grave deficienza di sviluppo moderno, che manteneva vivo nella sua eloquente portata il dualismo italiano nella struttura economica e sociale del paese. La convinzione comune era, invece, che il Mezzogiorno avesse realizzato sviluppi recenti tali da doverlo ormai considerare sulla strada di un sostanziale pareggiamento alle condizioni della restante Italia. Per tale convinzione la "questione meridionale" appariva ormai obsoleta sia come realtà di fatto che come criterio di analisi e di giudizio»[72].

---

e destino della Questione settentrionale, Milano, Guerini e Associati, 2013; F. Sbrana, *Nord non chiama Sud. Genesi e sviluppi della questione settentrionale (1973-2013)*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. III, *Istituzioni e politica*, a cura di S. Colarizi, A. Giovagnoli e P. Pombeni, Roma, Carocci, 2014, pp. 361-381; G. Berta, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, Bologna, il Mulino, 2015.

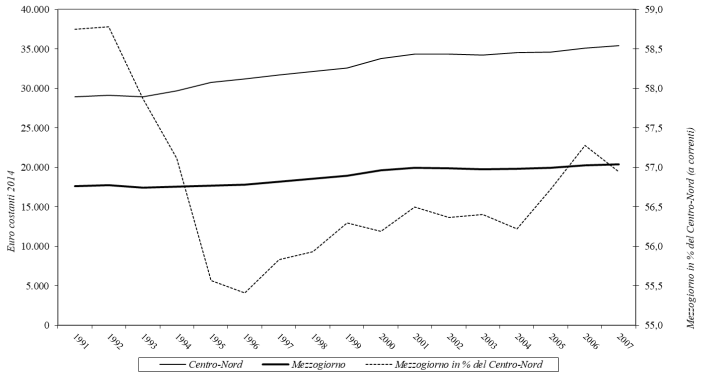
[70] Infatti, è stato notato che: «Prima in sordina, poi in modo decisamente fragoroso, nell'arco di meno d'un decennio la "questione settentrionale" è montata, ed è montata in due diversi significati. In quello stretto di comparsa di una formazione – la Lega Nord – che ha fatto dell'agitazione di un preteso interesse regionale calpestato la *issue* specifica della sua azione politica. Ma anche in quello più generale di una contestazione ad ampio raggio dello Stato nazionale centralista e soffocatore delle autonomie locali e di uno Stato del benessere accusato di essere fisicamente oppressivo, socialmente invadente, in definitiva usurpatore di ogni sfera della vita sia privata che collettiva del cittadino» (R. Chiarini, *Il disagio del Nord, l'anti-politica e la questione settentrionale*, in AA.VV., *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons e G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 233).

[71] Cfr. L. Cafagna, *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1994.

[72] G. Galasso, *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Manduria, Lacaita, 2005, p. 8. Nella stessa pagina, Galasso precisava che: «Si era cominciato dagli anni '80 a parlare della necessità di considerare il Mezzogiorno senza il meridionalismo: che significava, al tempo stesso, considerare l'ottica della famosa "questione" inappropriata alla realtà meridionale non solo dell'oggi, bensì anche del passato. Quale dualismo italiano? Si giungeva a negare, senza mezzi termini, l'importanza del divario, attestato da tutti gli indicatori statistici, fra l'Alta e la Bassa Italia. Quale Mezzogiorno? Bisognava scomporre il Mezzogiorno in parti e settori che, costituendone la vera essenza, vanificavano ogni fondatezza, anche storica, della "categoria Mezzogiorno" (così, con poca eleganza e proprietà semantica, si denominava la nozione di Mezzogiorno)». Inoltre (p. 9), Galasso osservava che: «È difficile valutare il danno prodotto da queste convinzioni sia sul piano culturale che sul piano politico. Il mio *habitus* di storico mi porta sempre a chiedermi la ragione di una tale impertinenza di analisi, giudizi, prospettive [...]. Mi porta a credere che ragioni, in questo caso, di certo non mancano; e che, volendo molto sinteticamente indicarle, le si possa agevolmente ravvisare sia

L'inizio dell'ultimo decennio del Novecento (come si può vedere dalla Figura 17) ha presentato andamenti negativi per il Sud, perché alla fine dell'intervento straordinario si è affiancato l'avvio di una ripresa sostenuta dalla svalutazione della lira, che ha favorito essenzialmente l'industria del Nord. Tuttavia, anche in quel periodo di profondo ripiegamento meridionale, è avvenuto che nella seconda metà degli anni Novanta il Mezzogiorno si sia agganciato al corso positivo di quella fase. Ne è seguita una lieve ripresa della convergenza, che ha riportato il PIL *pro capite* del Sud al 56,7%, dopo la discesa al 55,3% verificatasi nel 1992[73]. Nei primi anni del nuovo millennio, in parallelo con l'ingresso dell'Italia nell'euro, si è arrestata la breve fase di convergenza, perché si avverava per il Mezzogiorno il rischio della "causazione circolare e cumulativa" preconizzato da Gunnar Myrdal, in base al principio secondo cui il gioco delle forze di mercato tende normalmente ad accrescere, anziché a far diminuire, le disparità tra le varie aree, sfavorendo quelle meno avanzate[74].

Figura 17. *Il PIL pro capite del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 1991 al 2007 (valori assoluti, nella scala a sinistra, e livello del Sud rispetto al Centro-Nord, nella scala a destra)*



Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni, Bologna, il Mulino, 1991-2008.

Mentre altre regioni europee in ritardo di sviluppo, grazie a condizioni del tutto vantaggiose, tendevano a convergere verso la media dell'eurozona, il Mezzogiorno non riusciva a recuperare terreno e continuava a registrare un processo di internazionalizzazione molto lento. Come è stato posto in evidenza: «Il periodo precedente alla crisi avviatasi nel 2008 è [...] stato favorevole a una riduzione, di entità differente, dei divari regionali nella gran parte dei paesi della Ue, tranne, per

nel progressivo deterioramento della spinta meridionalistica che caratterizzò l'Italia per un buon ventennio dopo la fine della guerra nel 1945, sia nella profonda crisi dell'intero sistema politico italiano tra la fine degli anni '80 e gli anni '90 del '900: con un nesso, quindi, fra vicende meridionali e vicende nazionali rispondente alla loro notoria, reciproca relazione».

[73] Cfr. L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, cit., p. 72.

[74] Cfr. G. Myrdal, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, 1959 (ed. orig. *Economic theory and underdeveloped regions*, London, Gerald Duckworth & Co., 1957).

l'appunto, l'Italia»[75]. Del resto, già nel 1989 con una notazione di grande attualità, il Comitato per lo Studio dell'Unione Economica e Monetaria, presieduto da Jacques Delors, nel "Rapporto sull'unione economica e monetaria nella Comunità Europea" aveva osservato che: «Sebbene siano stati compiuti notevoli progressi, il processo di integrazione è stato ineguale. *È necessaria una maggiore convergenza delle performance economiche*», aggiungendo che «il Comitato è pienamente consapevole del fatto che il processo di realizzazione dell'unione monetaria è concepibile solo se si raggiunge un elevato grado di convergenza economica» e che «l'unione monetaria, senza un sufficiente grado di convergenza delle politiche economiche, è improbabile che sia duratura e potrebbe danneggiare la Comunità. Un avanzamento parallelo nell'integrazione economica e monetaria sarebbe indispensabile per evitare squilibri che potrebbero causare tensioni economiche e perdita di sostegno politico per sviluppare ulteriormente la Comunità in un'unione economica e monetaria»[76].

Nonostante la divergenza fosse nuovamente comparsa e avesse mantenuto la preminenza in un arco di tempo più ampio, nella seconda parte del primo decennio del Duemila si è verificato un andamento altalenante del prodotto interno lordo per abitante, con alcuni momenti di recupero prima della grande crisi. Nel 2009, infatti, il PIL *pro capite* del Mezzogiorno ha raggiunto un livello pari al 59% di quello del Centro-Nord: oltre sei decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, il divario tra le due parti del Paese era pari a 41 punti percentuali, con una diminuzione di solo 6 punti rispetto al 1951[77]. Inoltre, dal 2000 al 2008, il Sud è cresciuto sempre meno del resto dell'Italia: l'incremento medio del PIL è stato pari a poco più della metà di quello delle regioni centro-settentrionali[78]. In questo periodo, però, è stato tutto il Paese a soffrire di un rallentamento della crescita, a causa della minore capacità competitiva del comparto industriale nel suo insieme, anche se i livelli della contesa a livello globale hanno trovato più impreparato il Mezzogiorno in termini di produttività. I dati della contabilità nazionale hanno permesso di ricostruire il contributo essenziale fornito dai processi di accumulazione alla riduzione del *gap* tra il Nord e il Sud nel dopoguerra[79]. Infatti, nel periodo tra il 1951 e il 1973 il tasso di accumulazione nel Mezzogiorno è stato elevato e sempre maggiore di quello del resto del Paese, passando dal 17,2% nel 1951 (un punto e mezzo in meno di quello del Centro-Nord, pari al 18,7%) al 33,8% nel 1972 (raddoppiando

[75] AA.VV., *Idee per l'Italia. Mercato e Stato*, a cura di E. Barucci, C. De Vincenti e M. Grillo, Milano, Francesco Brioschi Editore, 2010, p. 110.
[76] Committee for the Study of Economic and Monetary Union, Jacques Delors Chairman, *Report on economic and monetary union in the European Community*, April, 17, 1989, pp. 11, 14 e 28. Su questo tema, cfr. G. Di Taranto, *L'Europa tradita. Lezioni dalla moneta unica*, Roma, Luiss University Press, 2014, pp. 29-30.
[77] Cfr. L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, cit., pp. 58 e 63.
[78] Cfr. *Ivi*, p. 84.
[79] Cfr. *Ivi*, p. 66.

quasi la percentuale di partenza e superando di oltre tredici punti il Centro-Nord, che si è fermato al 20,4%). Nella fase successiva, la capacità di accumulazione è cominciata a calare, seguendo l'andamento delle strategie di sviluppo, con una caduta del tasso di accumulazione meridionale nel 1992, per tornare nel 1995 al livello dell'inizio degli anni Cinquanta (19,5%), di poco al di sopra di quello del Centro-Nord (18,6%). Dopo una lenta ripresa nella seconda parte degli anni Novanta, il tasso di accumulazione del Sud è salito nel 2009 al 21%, con solo 2 punti in più di quello del Centro-Nord (18,6%)[80].

Al culmine di questo periodo, si è aperta la crisi, la più grande recessione dell'economia italiana e globale dal dopoguerra, che ha colpito particolarmente le regioni meridionali, ma che ha visto anche una pericolosa convergenza verso il basso tra le due parti dell'Italia. Nel corso di questa fase, caratterizzata da una crisi grave quanto quella di un Paese passato attraverso un conflitto – non vi sono stati morti e distruzioni materiali, ma sono crollate le impalcature dell'economia e la fiducia nelle capacità di sviluppo –, il Nord e il Sud sono stati accomunati dalla cattiva sorte. La SVIMEZ, nell'analisi dei principali andamenti economici nazionali contenuta nel Rapporto del 2011 sull'economia del Mezzogiorno[81], ha indicato una singolare "convergenza nella crisi" tra le due principali aree del Paese, anche se il Mezzogiorno ha subito le maggiori conseguenze dell'arretramento, in termini di calo del prodotto e di diminuzione dell'occupazione. L'Italia intera si è trovata in una condizione regressiva e di declino e solo nell'ultimo periodo si sono verificati impulsi significativi al cambiamento. Con la fine dell'intervento straordinario e l'avvento della "nuova programmazione", la mancanza di politiche industriali adeguate alle esigenze di un ulteriore sviluppo dei territori meridionali e la scomparsa di ogni strumento nazionale a sostegno delle attività produttive da orientare al mercato nel Mezzogiorno hanno fatto prevalere una prospettiva di scarsissimo respiro, che ha contribuito a penalizzare ancora di più il Sud e a indebolire l'intero Paese in tempo di crisi.

La crisi economica ha sconvolto il quadro di riferimento globale, rendendo tutto più difficile. Tuttavia, come accade nei periodi di recessione e come insegna la teoria dei cicli, la rottura determinata da una pesante turbolenza economica rappresenta l'occasione per avviare una profonda trasformazione e cambiare gli equilibri preesistenti, purché si manifesti una comprensione dei problemi che hanno provocato l'arresto della crescita e condotto a una situazione pregiudizievole. Joseph Alois Schumpeter riteneva che l'analisi dei cicli economici non fosse altro che lo studio del

[80] Cfr. *Ibidem*. Nella stessa pagina, i ricercatori della SVIMEZ evidenziano che: «Il processo di convergenza delle regioni del Mezzogiorno segue quindi quello di accumulazione di capitale, privato e pubblico: l'aumento relativo degli investimenti sostiene la dinamica positiva della produttività e quindi il recupero del differenziale di prodotto, mentre, quando il tasso di accumulazione scende, il differenziale di reddito tende a riaprirsi».
[81] Cfr. SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2011 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2011

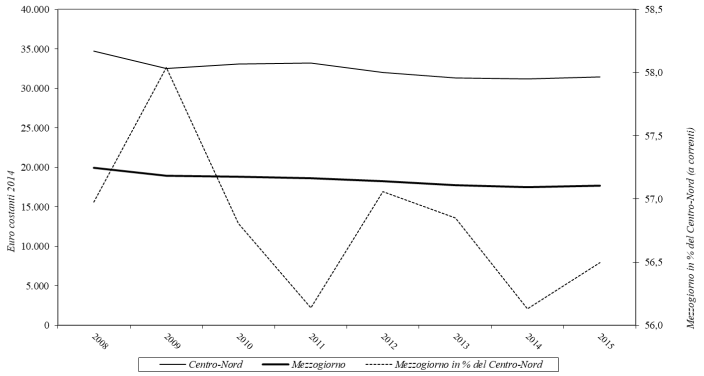
processo economico nell'era capitalistica[82]. L'idea in base alla quale «per i sistemi capitalistici l'andamento ciclico rappresenti una caratteristica non accidentale, ma distintiva e sostanziale, può essere intesa in due modi. Il primo, più comune e meno impegnativo, è che normalmente lo sviluppo di questi sistemi avviene in modo oscillante. Il secondo, molto più pregnante, è che l'andamento ciclico costituisce l'essenza stessa del processo di sviluppo capitalistico, ne è elemento costitutivo e ineliminabile»[83]. Quest'ultima interpretazione riconduce l'origine di crisi e sviluppo alle stesse cause[84], permettendo di non considerare solo un aspetto delle fluttuazioni, ma di valorizzare il tema dell'innovazione come elemento fondamentale delle dinamiche economiche. Con altri termini, Edgar Morin ha evidenziato che: «Le crisi aggravano le incertezze e favoriscono gli interrogativi; possono stimolare la ricerca di soluzioni nuove ma anche provocare reazioni patologiche [...]. Si tratta dunque di cose profondamente ambivalenti»[85].

L'Italia – non da sola in Europa, ma con un peculiare ritardo che ne ha condizionato profondamente le vicende economiche – è stato un Paese scarsamente dotato di capacità di cambiamento fino a qualche tempo fa, affondando nella crisi più recente con tutto il suo sistema e in tutti i suoi territori, anche se gli effetti della recessione si sono fatti sentire molto più duramente nel Mezzogiorno (come si può osservare dalla Figura 18). L'Italia, dall'inizio della crisi, ha visto aumentare il divario cumulato con l'area dell'euro di oltre il 10% e con l'Unione europea di oltre il 12%[86]. L'andamento del Sud è stato particolarmente negativo, con alcune punte di caduta più intensa, nel complesso degli anni tra il 2008 e il 2014, mostrando il carattere strutturale delle sue debolezze. Se si esaminano i dati relativi all'intero periodo, si può verificare che il prodotto del Centro-Nord è calato cumulativamente del 5,8%, mentre quello del Mezzogiorno è diminuito dell'11,3%, quasi del doppio, con un netto ampliamento del *gap* tra le due parti del Paese, che è

[82] Cfr. J.A. Schumpeter, *Business cycles. A theoretical, historical, and statistical analysis of the capitalist process*, 2 voll., McGraw-Hill Book Company, New York-London, 1939.
[83] T. Cozzi, *Cicli economici*, in "Enciclopedia delle scienze sociali", vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, <http://www.treccani.it/enciclopedia/cicli-economici_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/>.
[84] Come è stato notato: «Di conseguenza, ogni separazione concettuale o analitica non può che impoverire e distorcere la comprensione dell'unico fenomeno che si manifesta realmente: lo sviluppo ciclico. [...] Lo studio dello sviluppo ciclico si amplia così fino a comprendere quello dell'intera evoluzione del sistema e in definitiva, come avviene infatti nelle trattazioni di Marx e Schumpeter, quello del destino futuro del capitalismo» (T. Cozzi, *Cicli economici*, cit.).
[85] E. Morin, *Capire il mondo che sta arrivando*, in E. Morin, P. Viveret, *Come vivere in tempi di crisi?*, Milano, Book Time, 2011, p. 5 (ed. orig. *Comment vivre en temps de crise?*, Paris, Bayard Éditions, 2010). Da un diverso versante, Paolo Frascani ha osservato che i «cicli di più lunga interruzione della crescita [...] si configurano come punti nodali nel percorso evolutivo dell'economia capitalistica»: «Rotture di "sistema", dunque, che indicano inversioni nella scala della geografia economica, fanno emergere paradigmi tecnologici capaci di elevare il tasso di produttività ridisegnando l'organizzazione del lavoro negli spazi della produzione, azzerano le sperimentate pratiche di governo dell'economia e predispongono, infine, scenari inediti per la rappresentazione di quanto attiene alla sfera individuale e culturale» (P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. X).
[86] Cfr. SVIMEZ, *Anticipazioni dei principali andamenti economici e sociali dal "Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno"*, Roma, 2017, p. 9.

cresciuto del 5,5%[87]. L'industria manifatturiera meridionale, dopo una fase di ridimensionamento dovuta anche alla ricaduta della globalizzazione sul suo assetto produttivo, ha subito un'ulteriore contrazione cumulativa del 29,8%, in termini di prodotto, durante il periodo di *panne* dell'economia, mentre è stata molto minore la flessione del comparto, pari al 9,5%, nel resto dell'Italia[88]. Infine, nonostante la riduzione della capacità di accumulazione abbia connotato ambedue le aree territoriali, l'intensità del calo è risultata molto maggiore nelle regioni meridionali: infatti, nel corso di questa fase di ripiegamento, gli investimenti fissi lordi sono crollati cumulativamente del 34,9% nel Mezzogiorno, ovvero sono diminuiti dell'11,5% in più rispetto al resto del Paese, dove pure sono scesi del 23,4%[89]. L'Italia, quindi, negli anni della crisi ha sperimentato chiaramente una "doppia divergenza", che ha aggravato il divario interno[90], ma che ha anche riaperto la forbice di sviluppo con l'Europa.

Figura 18. *Il PIL pro capite del Mezzogiorno e del Centro-Nord dal 2008 al 2015 (valori assoluti, nella scala a sinistra, e livello del Sud rispetto al Centro-Nord, nella scala a destra)*



Fonte: Elaborazione in base ai dati tratti da SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011; SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, vari anni, Bologna, il Mulino, 2008-2016.

Tuttavia, a partire dall'ultimo triennio si è riscontrato un cambiamento di rotta deciso, che consente un ragionamento maggiormente ottimistico. La SVIMEZ ha fornito un'indicazione di tendenza molto chiara: «Nel Mezzogiorno l'inversione del ciclo economico mostra caratteri più

[87] Cfr. *Ivi*, p. 12.
[88] Cfr. *Ibidem*.
[89] Cfr. *Ivi*, p. 15.
[90] Come è stato rilevato: «Uno dei lasciti negativi della crisi è l'ampliamento dei divari di competitività tra aree forti e aree deboli del Paese, a svantaggio di quest'ultime. Infatti i processi di selezione, che durante le crisi rimuovono le imprese più inefficienti, non producono di per sé buoni risultati se il peggioramento del contesto condiziona le *performance* dell'intero sistema produttivo. La lunghezza della congiuntura negativa, la riduzione delle risorse per infrastrutture pubbliche produttive, la caduta della domanda interna sono fattori che hanno contribuito a indebolire l'apparato economico delle regioni del Mezzogiorno» (SVIMEZ, *Anticipazioni dei principali andamenti economici e sociali dal "Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno"*, cit., p. 19).

marcati e un maggior grado di diffusione. L'area segna dunque un deciso cambio di passo che si spera possa portare rapidamente al recupero dopo un settennio di ininterrotta riduzione del livello del prodotto intervenuto in tutte le regioni, con la sola eccezione dell'Abruzzo e della Puglia che avevano mostrato, analogamente alla maggior parte delle regioni centro-settentrionali, tra il 2010 ed il 2011, un cenno di ripresa dopo il biennio 2008-2009 di recessione dovuta alla crisi dei mercati finanziari internazionali»[91]. La distanza del Mezzogiorno, misurata in termini di quota di PIL *pro capite* rispetto al Centro-Nord, ha cominciato nuovamente a ridursi (come si può notare dalla Tabella 4), dopo il picco negativo del 55,6% raggiunto nel 2014, toccando il 56,1% nel 2016. In un arco di tempo delimitato, tra il 2015 e il 2017, il Sud ha avviato la sua ripresa, crescendo nell'ultimo biennio a una velocità superiore a quella del resto dell'Italia[92].

Tabella 4. *Il PIL pro capite del Mezzogiorno e le sue componenti, calcolati su valori a prezzi correnti (Centro-Nord = 100)*

Anni	PIL per abitante		PIL per occupato	Prodotto per occupato	Occupati per abitante
	euro	%	%	%	%
2000	14.523	56,2	76,4	76,9	73,5
2008	18.472	57,0	77,1	77,3	73,9
2009	17.944	58,0	79,4	79,6	73,1
2010	17.916	56,8	78,1	78,4	72,7
2013	17.619	56,7	78,6	79,4	72,1
2014	17.487	55,6	77,1	77,9	72,1
2015	17.854	56,0	76,6	77,3	73,1
2016	18.214	56,1	76,4	77,2	73,4

Fonte: SVIMEZ, *Anticipazioni dei principali andamenti economici e sociali dal "Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno"*, Roma, 2017, p. 11.

Dopo la "lunga crisi" che ha attanagliato il Paese e fiaccato il Mezzogiorno, riportandolo ai livelli di sviluppo del dopoguerra, si è aperto un ciclo nuovo, inaugurato da tre anni consecutivi di crescita del prodotto meridionale, con un primo momento di recupero del differenziale rispetto alle altre regioni italiane, contenendo il divario registrato nelle precedenti fasi cicliche. Naturalmente, la strada da percorrere è ancora molto lunga, visti i colpi inferti dalla crisi e la persistente ampiezza

[91] *Ivi*, p. 24.

[92] A questo proposito, è stato sottolineato che: «I risultati raggiunti dal Sud nel biennio 2015-2016 sono certo il frutto di fattori che hanno, da una parte, origine nella profondità della crisi in quest'area, e dall'altra, da eventi per molti versi particolari e soggetti a fluttuazioni climatiche, geopolitiche e legate ai cicli della programmazione comunitaria, ma anche da una serie di strumenti messi in campo dal Governo, che negli ultimi mesi – grazie all'approvazione dei due "decreti Mezzogiorno" – sembra ricondursi a una loro coerenza» (SVIMEZ, *Anticipazioni dei principali andamenti economici e sociali dal "Rapporto SVIMEZ 2017 sull'economia del Mezzogiorno"*, cit., p. 3).

del *gap*, ma non è interminabile. La ripresa del Sud, ancorché non omogenea, comincia a mostrare un carattere strutturale, soprattutto in virtù della svolta dell'industria manifatturiera, che – dopo la falcidia delle imprese meno efficienti, ma anche di quelle di minori dimensioni non attrezzate ad affrontare una crisi tanto pesante e duratura – guida la crescita e sembra fornire impulso a un contesto produttivo più forte, integrato e innovativo. La spinta decisiva a questa possibile nuova fase di sviluppo può essere offerta da una politica industriale del tutto aggiornata e dalle strategie nazionali e territoriali che le istituzioni pubbliche hanno intrapreso a favore della coesione del Paese e del progresso economico e sociale del Mezzogiorno.

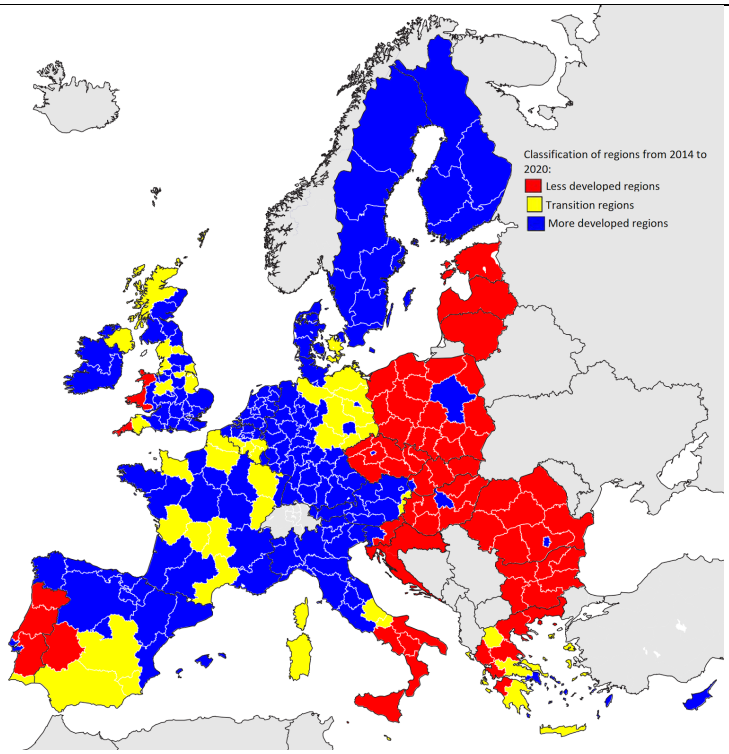
6. Conclusioni. Per un nuovo Mezzogiorno protagonista della sua crescita

L'Italia è profondamente cambiata in oltre settant'anni di storia, tuttavia nessun Paese presenta oggi in Europa un divario economico e territoriale tanto profondo come il nostro. La "questione meridionale", racchiusa nei confini nazionali fino al periodo della svolta del "nuovo meridionalismo" e delle realizzazioni dell'intervento straordinario, con l'avvento della globalizzazione ha cominciato a uscire dalla mera dialettica Nord-Sud, per diventare a tutti gli effetti una problematica di livello europeo, che, solo nell'ambito di una più ampia valutazione del rapporto tra le aree economicamente progredite e quelle in condizioni di arretratezza del Vecchio Continente, può trovare collocazione in una nuova prospettiva di sviluppo. Le contraddizioni insorte nel processo di integrazione europea, che hanno portato a un equilibrio difficile negli ultimi anni, mettendo in discussione il progetto di un sempre maggiore grado di unificazione politica e avviando, di fatto, una progressiva riarticolazione delle forme di aggregazione funzionale costruite dal dopoguerra in poi, hanno ulteriormente connesso il destino del Mezzogiorno d'Italia allo scenario e alle sorti dell'Europa. Seguendo queste tracce, si possono descrivere le fasi più recenti ricorrendo a una definizione del 1991 di Paul Krugman[93], che ha coniato l'espressione "mezzogiornificazione" delle periferie europee per «richiamare l'attenzione sul nesso esistente tra unificazione economica e monetaria e processi di concentrazione territoriale della produzione»: in questo modo, «il sottosviluppo del Meridione rispetto al resto dell'Italia da caso particolare si sarebbe tramutato in caso paradigmatico per il complesso dei rapporti tra i paesi periferici d'Europa e il resto del continente»[94]. Se si osserva la mappa della Commissione europea (Figura 19) sull'allocazione dei fondi di sviluppo emerge chiaramente il ritardo del Mezzogiorno, collocato al di sotto della soglia

[93] Cfr. P. Krugman, *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti, 1995 (ed. orig. *Geography and trade*, Cambridge, MIT Press, 1991).
[94] E. Brancaccio, M. Passarella, *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Milano, il Saggiatore, 2012, pp. 89-90.

del 75% della media continentale del PIL per abitante e inserito nel quadro delle aree eleggibili per gli interventi da effettuare con i fondi di coesione.

Figura 19. *Classificazione delle regioni eleggibili per i fondi strutturali in base ai diversi livelli di sviluppo (2014-2020)*



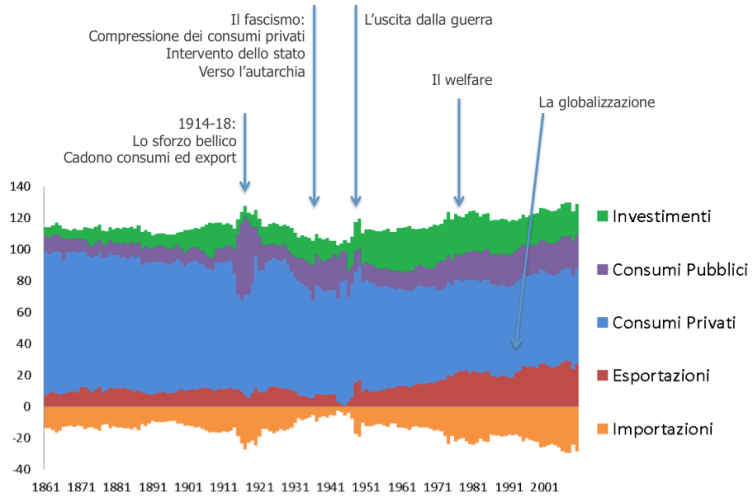
Fonte: European Commission, *Regional Policy*, <http://ec.europa.eu/regional_policy/en/policy/how/is-my-region-covered/>, <http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Regional_policies_and_European_Commission_priorities&oldid=333105>, <http://www.vividmaps.com/2017/11/development-of-areas-of-european-union.html>.

Tuttavia, quest'ultimo settantennio non è passato invano, come non è trascorso inutilmente il secolo e mezzo (e oltre) che separa quest'ultima fase storica dal momento dell'unificazione italiana. Infatti, questo ampio periodo di tempo è servito all'Italia nel suo insieme (come mostra la Figura 20) a maturare profondamente e crescere in tutti i suoi principali aggregati, segnando la traiettoria dell'evoluzione della struttura economica nazionale con le svolte fondamentali legate al contesto in cui è avvenuto questo processo di faticoso ma sensibile progresso. Nel complesso del percorso unitario, l'Italia è stata protagonista di un avanzamento impensabile per un Paese tanto piccolo e differenziato: «Una penisola lunga, un po' troppo lunga, dissero gli Arabi»[95]. Un Paese privo delle risorse naturali necessarie per essere al passo con le trasformazioni produttive moderne, eppure capace di raggiungere grandi mete di sviluppo industriale. Un "Bel Paese", non solo per le sue attrattive ambientali e paesaggistiche, ma anche per la sua antica civiltà, l'operosità e l'ingegno dei

[95] G. Ruffolo, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Torino, Einaudi, 2009, p. 3.

suoi abitanti, per la sua attitudine a risollevarsi ogni volta che è sembrato cadere nel baratro del declino. La storia unitaria è stata costellata da un impegno per la rinascita e lo sviluppo dopo ogni guerra, dopo il fascismo, dopo le crisi di più lunga durata, con notevoli risultati in campo economico, che hanno permesso di accrescere gli investimenti, i consumi e le esportazioni.

Figura 20. *La struttura economica italiana: i principali aggregati economici in percentuale del PIL (1861-2010)*



Fonte: L. Porciani, L. Faustini, *I dati "contano" e raccontano i percorsi del Paese*, in AA.VV., *Il valore dei dati: l'Istat patrimonio del Paese da 90 anni*, Pisa, Istat – Università degli Studi di Pisa, 29 novembre 2016, p. 29.

Del resto, è stata esplicitamente indicata la peculiarità dello sviluppo italiano di lungo periodo, caratterizzato da una crescita dualistica – molto più lenta al Sud e più veloce nel resto dell'Italia – ma pur sempre una crescita: «Il Prodotto interno lordo a prezzi costanti del Mezzogiorno è cresciuto tra il 1861 e 2010 di circa 18 volte. Il processo di sviluppo è stato assai diseguale: nel primo secolo di storia unitaria, periodo in cui si è determinato il divario di prodotto tra le due aree, il PIL del Sud è cresciuto di poco più di 3 volte a fronte di una crescita quasi doppia nel resto del Paese. Un contributo straordinario all'accumulazione di capitale economico del Sud è provenuto invece dal ventennio successivo alla Seconda Guerra Mondiale: tra il 1951 e il 1974 il PIL meridionale si è triplicato, crescendo più che in tutto il secolo precedente. In un contesto di accelerata crescita del Paese, il Sud è riuscito a mantenere il passo del Centro-Nord. Nei successi vent'anni, il PIL meridionale è cresciuto assai di meno, passando dal 307% del valore del '51 nel 1974 al 467% nel 1992 [...]. Ancora minore è stata la dinamica nella fase più recente, nel corso della quale il prodotto meridionale ha subito un modesto incremento, raggiungendo nel 2009 il 518% del valore del 1951. Se dunque dividiamo lo sviluppo complessivo del Sud in tre segmenti equivalenti, possiamo verificare che il Sud è cresciuto di 3 volte tra il 1861 e il 1951, di altre tre volte nel ventennio aureo

1951-72 e di altre tre volte nei successivi 40 anni fino ai giorni nostri»[96].

Questa consapevolezza dello sviluppo diseguale dell'Italia può favorire anche la comprensione della necessità di una strategia nazionale ed europea per il Mezzogiorno, che non riproponga una sterile contrapposizione tra le due parti del Paese, né tantomeno un vecchio *mainstream* meridionale, fondato sul rivendicazionismo nei confronti del Governo nazionale e sullo spreco delle risorse pubbliche, indirizzate verso impieghi assistenziali nelle regioni del Sud. Il Mezzogiorno deve essere il protagonista del suo riscatto, può essere in grado, con la formazione di un tessuto economico-sociale più avanzato, di fare sistema e di creare, attraverso gli elementi di novità che si stanno determinando, le basi per il suo ulteriore sviluppo. La partecipazione del Sud ai principali interventi nazionali si sta ampliando significativamente, in particolare in alcuni campi strategici come quello della politica industriale. Basti pensare al ruolo proattivo delle imprese meridionali negli ultimi anni e allo scenario di crescita promosso con i nuovi strumenti dell'intervento pubblico, come il credito d'imposta per gli investimenti e i contratti di sviluppo. Basti pensare, su un altro versante, alla spinta propulsiva fornita dal *Masterplan* per il Mezzogiorno e dai 16 Patti per lo Sviluppo delle Regioni del Sud. Inoltre, con la clausola del 34% delle risorse ordinarie a favore del Mezzogiorno introdotta dal Governo, si è fissato un orientamento di fondo, che permette di destinare alle regioni meridionali, con un forte effetto perequativo, la quota – proporzionale alla popolazione – delle spese in conto capitale delle amministrazioni centrali dello Stato[97]. La SVIMEZ, a questo proposito, ha valutato che, se la norma contenuta nella Legge 27 febbraio 2017, n. 18 fosse stata già attiva durante la lunga crisi, il PIL del Sud avrebbe dimezzato le sue perdite, passando tra il 2009 e il 2015 dal -10,7% al -5,4%, con un recupero ipotetico del 5,3%, e salvando così circa 300.000 posti di lavoro[98].

In ogni caso, i segnali di novità che emergono dai dati degli ultimi anni del *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* della SVIMEZ non hanno solo un carattere congiunturale, ma mostrano finalmente l'inizio di una ripresa del Mezzogiorno, difficile, ma di carattere strutturale: infatti, è l'industria manifatturiera a guidare questa fase di crescita, più accentuata nel Sud che nel resto del Paese. Poi, la scelta di porre le politiche di coesione sotto l'egida di un unico dicastero (il Ministero per la Coesione Territoriale e il Mezzogiorno) – insieme al rafforzamento del ruolo dell'Agenzia per la Coesione Territoriale e dell'Agenzia nazionale per l'attrazione degli

[96] L. Bianchi, D. Miotti, R. Padovani, G. Pellegrini, G. Provenzano, *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, cit., pp. 68-69.
[97] Nel periodo tra il 2000 e il 2016, tale quota di spesa ordinaria in conto capitale delle amministrazioni centrali è stata pari ad appena il 23%.
[98] Cfr. A. Giannola, S. Prezioso, *La clausola del «34%» delle risorse ordinarie a favore del Sud: una valutazione relativa al periodo 2009-2015*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2017, pp. 5-15.

investimenti e lo sviluppo d'impresa (Invitalia) – ha rappresentato la dimostrazione concreta di una nuova forma di coordinamento unitario di queste strategie. Bisogna proseguire su questa strada, riuscendo a intrecciare sempre di più gli indirizzi nazionali di politica industriale con i programmi di sviluppo economico a livello territoriale. Si tratta di consolidare la presenza di un intervento pubblico equilibrato, che guardi a una prospettiva di non breve durata, fondata sul consolidamento degli investimenti produttivi e dell'occupazione. A questo proposito, sarebbe opportuno riprendere una parte dei vecchi insegnamenti che possono rivelarsi utili per uscire definitivamente dalla crisi e «far fronte al futuro», ricordando che: «Non c'è nessuna ragione per supporre che vi sia una "mano invisibile", un controllo automatico nel sistema economico, che assicuri che l'investimento effettivo sia sempre nella giusta proporzione. Ma è anche molto difficile garantire ciò con l'esercizio di un attento controllo [...]. La cosa migliore che possiamo sperare di raggiungere è di usare quei tipi d'investimento che è relativamente facile pianificare, [...] con l'obiettivo di preservare nel modo più stabile possibile un giusto e appropriato livello di investimenti aggregati»[99]. Pasquale Saraceno, riprendendo il pensiero di John Maynard Keynes e spingendolo in avanti, aveva collegato quest'obiettivo all'idea dell'accumulazione produttiva come volano dell'economia meridionale, chiamando implicitamente in causa il modello di Harrod-Domar, che guardava alla crescita come analisi del ciclo economico e come processo di sviluppo imperniato sul livello di risparmio e sulla produttività del capitale[100].

Il premio Nobel per l'economia 2001 Michael Spence ha affermato di recente che la convergenza è inevitabile[101]. L'epoca attuale – dal suo punto di vista – è eminentemente quella della riduzione delle distanze, dato che le enormi asimmetrie fra i Paesi avanzati e i Paesi in via di sviluppo stanno diminuendo. Secondo una simulazione di studiosi italiani, se la "questione meridionale" fosse stata risolta *ab origine*, con un Mezzogiorno in grado di mantenere lo stesso tasso di crescita del Centro-Nord dal 1871 a oggi, evitando il sorgere del divario, l'Italia anziché trovarsi nella quart'ultima posizione in termini di PIL *pro capite* – aggiustato per le parità di potere

[99] J.M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 134 e 128 (ed. orig. dei saggi *The question of high wages*; *The state of trade*; *An economic analysis of unemployment*; *State planning*; *The means to prosperity*; *National self-sufficiency*; *The New Deal*; *Poverty in plenty*; *How to avoid slump*; CWK, voll. IX, XIII, XX, XXI, London, Macmillan, 1972-1982).

[100] Cfr. R.F. Harrod, *An essay in dynamic theory*, in "The Economic Journal", vol. 49, n. 193, 1939, pp. 14-33; Id., *Towards a dynamic economics*, London, Macmillan, 1948; Id., *Domar and dynamic economics*, in "The Economic Journal", vol. 69, n. 275, 1959, pp. 451-464; E.D. Domar, *Capital expansion, rate of growth, and employment*, in "Econometrica", vol. 14, n. 2, 1946, pp. 137-147; Id., *The problem of capital accumulation*, in "The American Economic Review", vol. 38, n. 5, 1948, pp. 777-794; Id., *The theoretical analysis of economic growth. Economic growth: an econometric approach*, in "The American Economic Review", vol. 42, n. 2, 1952, pp. 479-495; Id., *Essays in the theory of economic growth*, New York, Oxford University Press, 1957.

[101] Cfr. M. Spence, *La convergenza inevitabile. Una via globale per uscire dalla crisi*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (ed. orig. *The next convergence. The future of economic growth in a multispeed world*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2011).

d'acquisto – della classifica formata da alcuni Paesi (Stati Uniti, Svezia, Austria, Regno Unito, Belgio, Giappone, Francia, Germania, Spagna, Grecia, Portogallo), avrebbe ottenuto un prodotto per abitante superiore di circa il 20% a quello del 2008 e si sarebbe collocata al quarto posto, *ex aequo* con il Regno Unito[102]. Come è stato osservato: «Tuttavia, piuttosto che parlarci del passato, quello che questi calcoli fanno è parlarci del futuro: un futuro largamente dipendente dalla capacità che il paese avrà di fare della questione meridionale una questione autenticamente nazionale»[103].

La Conferenza dal titolo "Mezzogiorno protagonista: missione possibile", promossa dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri a Matera e dedicata alle attuali problematiche istituzionali, economiche e sociali del Sud, richiama alla mente l'ultima iniziativa di questo tipo: la Conferenza nazionale del Mezzogiorno dal titolo "La civiltà della ragione", organizzata dal Ministero per gli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno nel 1983 a Roma, nella quale, sulla base di una relazione introduttiva di Pasquale Saraceno, si sono affrontate questioni di carattere strategico e si è svolta una riflessione sull'intervento per il Mezzogiorno[104]. Il contesto nazionale in cui sono stati appropriatamente disposti questi eventi, che non a caso si sono ripetuti di rado, rimanda, a sua volta, al pensiero di due grandi meridionalisti lucani, come chiave interpretativa delle motivazioni del divario e delle sue possibili soluzioni. Da un lato, vi era l'insegnamento di Giustino Fortunato, che poneva in evidenza il carattere nazionale della "questione meridionale", sostenendo che l'Italia sarebbe stata quello che il Mezzogiorno sarebbe stato capace di essere. Dall'altro lato, si stagliava la lezione di Francesco Saverio Nitti sull'industrializzazione del Sud, come strategia fondamentale dello Stato per uscire dalle condizioni di arretratezza e perseguire una prospettiva di crescita duratura.

In conclusione, a proposito del tema ricorrente del divario e della convergenza, si può tornare all'opera di Spence, che compie una riflessione originale per manifestare un ottimismo per niente di maniera e guardare al futuro con una nuova, concreta consapevolezza: «Di fronte alle dimensioni della recente crisi, alla difficoltà di far ripartire l'occupazione, agli incentivi per rifugiarsi in soluzioni protezionistiche e ai rischi di conflittualità politica, sarebbe facile abbandonarsi al pessimismo. [...] Alla fine, però, quando le navi dei paesi avanzati avranno riparato le falle e grazie al nuovo dinamismo dei paesi in via di sviluppo, potremo tornare, probabilmente, a percorrere una rotta nuova e sostenibile. Sarà un mondo a più velocità, un mondo difficile da gestire. La posta in

[102] Cfr. A. Brunetti, E. Felice, G. Vecchi, *Reddito*, in AA.VV., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, a cura di G. Vecchi, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 232-233.
[103] *Ibidem*.
[104] Cfr. AA.VV., *Conferenza del Mezzogiorno... La civiltà della ragione...*, Atti del Convegno svoltosi a Roma il 22, 23 e 24 marzo 1983, Roma, Cassa per il Mezzogiorno, 1983.

palio è alta, ma i problemi da risolvere non sono al di sopra dell'ingegno umano»[105]. E se si prova a recuperare quell'ingegno e le virtù a esso collegate, che sono state alla base degli aspetti più intensi e moderni dell'umanesimo italiano, si può anche tentare di superare il vecchio vizio della "sindrome di Meucci" del Sud e, in generale, del nostro Paese[106]. Da territorio incapace di valorizzare le potenzialità costituite dalle sue imprese, dai suoi talenti del lavoro e dalle sue eccellenze innovative, il Mezzogiorno, con l'Italia intera, può trasformare l'intelligenza e la creatività di cui è ampiamente dotato in ricchezza produttiva e benessere, può ricominciare a essere protagonista di questo tempo, proiettandosi verso il futuro e riprendendo la strada maestra dello sviluppo, che è necessario percorrere fino in fondo, senza esitazioni.

L'autore intende ringraziare per il loro contributo: Delio Miotti, dirigente di ricerca della SVIMEZ, per aver offerto una preziosa collaborazione nella ricostruzione dei dati statistici contenuti negli elaborati riportati nel testo; Stefano Palermo,

[105] M. Spence, *La convergenza inevitabile. Una via globale per uscire dalla crisi*, cit., pp. 349-350.

[106] Cfr. G. da Empoli, *La sindrome di Meucci. Contro il declino italiano*, Venezia, Marsilio, 2006. L'autore fa riferimento ad Antonio Meucci – geniale inventore del primo telefono, ma incapace di trarne alcun beneficio, data, peraltro, l'acquisizione del brevetto da parte di Alexander Graham Bell – come metafora del maggior limite del nostro Paese, con un'accentuazione molto forte nelle aree meno avanzate, rappresentato da una forma di *cupio dissolvi* apparentemente incontenibile, da un'inattitudine a fare sistema e da una propensione a una sorta di fatalismo del declino, che mal si coniugano con la storia, i caratteri, le qualità e le competenze degli italiani, che hanno permesso di raggiungere un primato assoluto nel Rinascimento e di cogliere risultati di grande valore in epoche diverse, anche nel Mezzogiorno.

docente presso la Luiss "Guido Carli", per aver fornito importanti spunti di riflessione durante la fase di preparazione del lavoro nel suo insieme.

Bibliografia

AA.VV., *Alberto Beneduce e i problemi dell'economia italiana del suo tempo*, Roma, Edindustria, 1985.

AA.VV., *Cento anni di attività dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e la questione meridionale oggi*, a cura di G. Pescosolido, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

AA.VV., *Chi ha cancellato la questione meridionale?*, a cura di M. D'Antonio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.

AA.VV., *Conferenza del Mezzogiorno... La civiltà della ragione...*, Roma, Cassa per il Mezzogiorno, 1983.

AA.VV., *Crisi economiche e intervento pubblico. L'insegnamento di Alberto Beneduce*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.

AA.VV., *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, a cura di A. Graziani, Torino, Einaudi, 1975.

AA.VV., *Cultura e politica di fronte al dualismo dell'economia italiana*, a cura di G. Di Nardi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982.

AA.VV., *Development economics in the twenty-first century*, a cura di C. Sunna e D. Gualerzi, London, Routledge, 2016.

AA.VV., *Diciotto voci per l'Italia unita*, a cura di S. Zoppi, Bologna, il Mulino, 2011.

AA.VV., *Dualismo, nuove teorie della crescita e sviluppo del Mezzogiorno*, a cura di M.R. Carillo, B. Moro, E. Papagni e S. Vinci, Bologna, il Mulino, 2008.

AA.VV., *Finanza, Istituzioni e sviluppo regionale: il problema del Mezzogiorno*, a cura di B. Quintieri, Bologna, il Mulino, 1997.

AA.VV., *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons e G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

AA.VV., *Idee per l'Italia. Mercato e Stato*, a cura di E. Barucci, C. De Vincenti e M. Grillo, Milano, Francesco Brioschi Editore, 2010.

AA.VV., *I conti economici dell'Italia*, a cura di G.M. Rey, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1991-2003.

AA.VV., *Il Mezzogiorno. Dall'intervento straordinario alla politica regionale europea*, a cura di M. D'Antonio, in "I quaderni di Economia Italiana", n. 4, 2008.

AA.VV., *Il Mezzogiorno e la politica economica dell'Italia*, a cura di L. Cannari e D. Franco, in "Seminari e convegni", Roma, Banca d'Italia, n. 4, 2010.

AA.VV., *Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta*, a cura di SVIMEZ e Archivio Centrale dello Stato, Roma, Quaderni SVIMEZ, n. 50, 2017.

AA.VV., *Il Nord nella storia d'Italia. Antologia politica dell'Italia industriale*, a cura di L. Cafagna, Bari, Laterza, 1962.

AA.VV., *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, a cura di R. Villari, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1961.

AA.VV., *Il valore dei dati: l'Istat patrimonio del Paese da 90 anni*, Pisa, Istat – Università degli Studi di Pisa, 29 novembre 2016.

AA.VV., *Industrial policy in Europe after 1945. Wealth, power and economic development in the cold war*, a cura di C. Grabas e A. Nützenadel, London, Palgrave Macmillan, 2014.

AA.VV., *Iniziativa privata e sviluppo industriale del Mezzogiorno*, a cura di S. La Francesca, Milano, Giuffrè, 1979.

AA.VV., *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, a cura di P. Carucci, A. Lepore e D. Strangio, Roma, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica – SVIMEZ, 2014.

AA.VV., *La convergenza possibile. Strategie e strumenti della Cassa per il Mezzogiorno nel secondo Novecento*, a cura di E. Felice. A. Lepore e S. Palermo, Bologna, il Mulino, 2015.

AA.VV., *La formazione dell'Italia industriale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza, 1969.

AA.VV., *La Grande Encyclopédie Larousse*, *De nouvelles conditions [Mezzogiorno]*, Paris, Éditions Larousse, 1976.

AA.VV., *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*, a cura di M. De Benedictis, Bologna, il Mulino, 1980.

AA.VV., *La nuova programmazione e il Mezzogiorno. Orientamenti per l'azione di governo redatti dal Ministero del Tesoro, Bilancio e Programmazione Economica*, Roma, Donzelli Editore, 1998.

AA.VV., *La questione settentrionale: economia e società in trasformazione*, a cura di G. Berta, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, vol. IV, Milano, Feltrinelli, 2007.

AA.VV., *L'arretratezza del Mezzogiorno. Le idee, l'economia, la storia*, a cura di C. Perrotta e C. Sunna, Milano, Bruno Mondadori, 2012.

AA.VV., *L'economia delle regioni italiane. Dinamiche recenti e aspetti strutturali*, in "Economie regionali", Roma, Banca d'Italia, n. 43, 2016.

AA.VV., *L'economia e il Mezzogiorno*. *Sviluppo*, *imprese e territorio*, a cura di A. Giannola, Milano, Franco Angeli, 1990.

AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi nel I° centenario dell'Unità d'Italia*, Milano, Giuffrè, 1961.

AA.VV., *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, a cura di A. Graziani, Bologna, il Mulino, 1972.

AA.VV., *L'economia reale nel Mezzogiorno*, a cura di A. Quadrio Curzio e M. Fortis, Bologna, il Mulino, 2014.

AA.VV., *Le vie del Mezzogiorno. Storia e scenari*, Roma, Donzelli Editore, 2002.

AA.VV., *Lezioni sul meridionalismo. Nord e Sud nella storia d'Italia*, a cura di S. Cassese, Bologna, il Mulino, 2016.

AA.VV., *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, 3 voll., Roma, Carocci, 2014.

AA.VV., *L'unificazione economica dell'Italia*, Bologna, il Mulino, 1997.

AA.VV., *Mezzogiorno e politiche regionali*, a cura di L. Cannari, in "Seminari e convegni", Roma, Banca d'Italia, n. 2, 2009.

AA.VV., *Mezzogiorno e programmazione (1954-1971)*, a cura di M. Carabba, Milano, Giuffrè, 1980.

AA.VV., *Mezzogiorno tra Stato e Mercato*, a cura di A. Giannola, Bologna, il Mulino, 1999.

AA.VV., *Neo dualismo. Istituzioni, mercati e politiche di intervento*, a cura di A. Giannola e C. Imbriani, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

AA.VV., *Nord e Sud nella società e nell'economia italiana di oggi*, Torino, Fondazione Einaudi, 1968.

AA.VV., *Nuova antologia della questione meridionale*, a cura di B. Caizzi, prefazione di G. Salvemini, Milano, Edizioni di Comunità, 1950.

AA.VV., *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, a cura di V. Negri Zamagni e M. Sanfilippo, Bologna, il Mulino, 1988.

AA.VV., *Patterns of European industrialisation: the nineteenth century*, a cura di R. Sylla e G. Toniolo, London, Routledge, 1991.

AA.VV., *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, a cura di E.M. Capecelatro e A. Carlo, Firenze, La Nuova Italia, 1973.

AA.VV., *Problemi storici dell'industrializzazione e dello sviluppo*, a cura di A. Caracciolo, Urbino, Argalia, 1965.

AA.VV., *Questione settentrionale*, in "Meridiana", n. 16, 1993, pp. 9-200.

AA.VV., *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di L. D'Antone, Napoli, Bibliopolis, 1996.

AA.VV., *Ricchi per caso. La parabola dello sviluppo economico italiano*, a cura di P. Di Martino e M. Vasta, Bologna, il Mulino, 2017.

AA.VV., *Riflessioni su politica di sviluppo e ordinamento dualistico*, Milano, Giuffrè, 1973.

AA.VV., *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Roma, Donzelli Editore, 1997.

AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, 15 voll., Napoli, Edizioni del Sole – Roma, Editalia, 1986-1994.

AA.VV., *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, a cura di M. Annesi, P. Barucci e G.G. Dell'Angelo, Milano, Giuffrè, 1975.

AA.VV., *The economic development of Europe's regions: a quantitative history since 1900*, a cura di J.R. Rosés e N. Wolf, London, Routledge, 2017.

AA.VV., *The economy*, The CORE team, 2017, <http://www.core-econ.org/the-economy/>.

AA.VV., *The Oxford handbook of the italian economy since Unification*, a cura di G. Toniolo, Oxford, Oxford University Press, 2013.

AA.VV, *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale*, Milano, Giuffrè, 1956.

A'Hearn B., *Institutions, externalities, and economic growth in Southern Italy: evidence from the cotton textile industry, 1861-1914*, in "Economic History Review", vol. 51, n. 4, 1998, pp. 734-762.

A'Hearn B., Venables A.J., *Internal geography and external trade: regional disparities in Italy, 1861–2011*, in "Quaderni di Storia Economica", Roma, Banca d'Italia, n. 12, 2011.

Allen K., MacLennan M.C., *Regional problems and policies in Italy and France*, London, Allen & Unwin, 1970.

Allen R.C., *Storia economica globale*, Bologna, il Mulino, 2013 (ed. orig. *Global economic history. A very short introduction*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011).

Amato G., *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, il Mulino, 1972.

Amendola M., Baratta P., *Investimenti industriali e sviluppo dualistico*, Milano, Giuffrè, 1978.

Ammannati L., *Cassa per il Mezzogiorno e intervento straordinario. Origini e funzionamento di un modello di governo dell'economia*, Napoli, Liguori Editore, 1981.

Ammassari G., *Legge e gestione amministrativa. Cronaca della fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Andreatta N., *Cronache di un'economia bloccata: 1969-1973*, Bologna, il Mulino, 1973.

Annesi M., Modica C., *Intervento pubblico nel Mezzogiorno*, Padova, Cedam, 1992.

Antinolfi R., *La crisi economica italiana 1969-1973*, Bari, De Donato, 1974.

Baffigi A., *Italian national accounts, 1861-2011*, in "Quaderni di Storia Economica", Roma, Banca d'Italia, n. 18, 2011.

Baffigi A., *Il PIL per la Storia. Istruzioni per l'uso*, Collana storica della Banca d'Italia. Statistiche, vol. V, Venezia, Marsilio, 2015.

Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977.

Barbagallo C., *La questione meridionale*, Milano, Garzanti, 1948.

Barbagallo F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli, Guida Editori, 1980.

Barbagallo F., *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

Barbagallo F., Bruno G., *Espansione e deriva del Mezzogiorno*, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, a cura di F. Barbagallo, vol. III, tomo 2, Torino, Einaudi, 1997, pp. 399-470.

Barberis C., *Teoria e storia della riforma agraria*, Firenze, Vallecchi, 1957.

Barone G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986.

Barucci P., *Ricostruzione, pianificazione e Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, il Mulino, 1978.

Barucci P., *Mezzogiorno e intermediazione «impropria»*, Bologna, il Mulino, 2008.

Barucci P., *Istituzioni e crescita. Il problema del Mezzogiorno oggi*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 2011.

Bernanke B.S., *The Great Moderation*, Remarks at meeting of the Eastern Economic Association, Washington, February 20, 2004, <https://www.federalreserve.gov/boarddocs/speeches/2004/20040220/>.

Berta G., *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, Bologna, il Mulino, 2015.

Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli Editore, 1993.

Bianchi L., Miotti D., Padovani R., Pellegrini G., Provenzano G., *150 anni di crescita, 150 anni di divari: sviluppo, trasformazioni, politiche*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 3, 2011, pp. 449-515.

Bianchi P., *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea*, Bologna, il Mulino, 2002.

Blanchard O.J., *The state of macro*, in "Annual Review of Economics", vol. 1, 2009, pp. 209-228.

Boltho A., *Italia, Germania e Giappone. Dal miracolo economico alla semistagnazione*, in AA.VV., *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, Collana storica della Banca d'Italia. Contributi, vol. XII, Venezia, Marsilio, 2013.

Bonelli F., *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1255.

Bonomi A., *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino, Einaudi, 1997.

Brancaccio E., Passarella M., *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Milano, il Saggiatore, 2012.

Braudel F., *La dinamica del capitalismo*, Bologna, il Mulino, 1988 (ed. orig. *La dynamique du capitalisme*, Paris, Éditions Arthaud, 1985).

Brunetti A., Felice E., Vecchi G., *Reddito*, in AA.VV., *In ricchezza e in povertà. Il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, a cura di G. Vecchi, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 209–234.

Butalia B., *The italian Mezzogiorno: development or decline?*, New Delhi, ABC Pub. House, 1985.

Cafagna L., *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1989.

Cafagna L., *Nord e Sud. Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Venezia, Marsilio, 1994.

Cafagna L., *Nord e Sud nella storia dell'Unità d'Italia*, in "Rivista Giuridica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2011, pp. 49-67.

Cafiero S., *La questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 1980.

Cafiero S., *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Bologna, il Mulino, 1989.

Cafiero S., *Questione meridionale e unità nazionale: 1861-1995*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996.

Cafiero S., *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria, Lacaita, 2000.

Cafiero S., Marciani G.E., *Quarant'anni di intervento straordinario (1950-1989)*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 2, 1991, pp. 249-274.

Cantoni R., *1973/1974 il terremoto monetario: cronaca di un biennio drammatico di storia italiana*, Milano, Etas Libri, 1979.

Capecelatro E.M., Carlo A., *Contro la "questione meridionale". Studio sulle origini dello sviluppo capitalistico in Italia*, Roma, Samonà e Savelli, 1972.

Carey J.P.C., Carey A.G., *The South of Italy and the Cassa per il Mezzogiorno*, in "The Western Political Quarterly", vol. 8, n. 4, 1955, pp. 569–588.

Carlyle M., *The awakening of Southern Italy*, London, Oxford University Press, 1962.

Carruba S., De Cecco M., Saccomanni F., Santini C., Spaventa L., *Il cammino della lira da Bretton Woods all'Euro. 50 anni di storia dei mercati finanziari della nostra moneta*, Milano, Mediaprint, 2007.

Cartocci R., *Capitale sociale*, in "Italianieuropei", n. 9, 2012, pp. 163-166.

Casavola P., *Le politiche per il Mezzogiorno*, in "L'Italia e le sue Regioni", Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015.

Castronovo V., *L'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Caviglia D., *La diplomazia della lira. L'Italia e la crisi del sistema di Bretton Woods (1958-1973)*, Milano, Franco Angeli, 2013.

Cenzato G., Guidotti S., *Il problema industriale del Mezzogiorno*, Milano, Stampa Strada, 1946.

Ceriani Sebregondi G., *Sullo sviluppo della società italiana*, Torino, Boringhieri, 1965.

Chari VV., Kehoe P.J., *Modern macroeconomics in practice: how theory is shaping policy*, in "Journal of Economic Perspectives", vol. 20, n. 4, 2006, pp. 3-28.

Chenery H.B., *Politiche di sviluppo per l'Italia meridionale*, Milano, Giuffrè, 1962.

Chiaromonte G., Galasso G., *L'Italia dimezzata, dibattito sulla questione meridionale*, Bari, Laterza, 1979.

Ciccarelli C., Fenoaltea S., *Attraverso la lente d'ingrandimento: aspetti provinciali della crescita industriale nell'Italia postunitaria*, in "Quaderni di Storia Economica", Roma, Banca d'Italia, n. 4, 2010; Idd., *Through the magnifying glass: provincial aspects of industrial growth in post-Unification Italy*, in "The Economic History Review", vol. 66, n. 1, 2013, pp. 57-85.

Ciccarelli C., Fenoaltea S., *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa*, 1. *Le industrie non manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2009.

Ciccarelli C., Fenoaltea S., *La produzione industriale delle regioni d'Italia, 1861-1913: una ricostruzione quantitativa*, 2. *Le industrie estrattivo-manifatturiere*, Roma, Banca d'Italia, 2014.

Ciocca P., *Ricchi per sempre? Una storia economica d'Italia (1796-2005)*, Torino, Boringhieri, 2007.

Clark T.E., *Is the great moderation over? An empirical analysis*, in "Federal Reserve Bank of Kansas City Economic Review", vol. 94, n. 4, 2009, pp. 5-42.

Cohen J., Federico G., *Lo sviluppo economico italiano, 1820-1960*, Bologna, il Mulino, 2001.

Committee for the Study of Economic and Monetary Union, Jacques Delors Chairman, *Report on economic and monetary union in the European Community*, April, 17, 1989.

Compagna F., *La questione meridionale*, Milano, Garzanti, 1963.

Correnti C., Maestri P., *Annuario statistico italiano*, Torino, Tipografia letteraria, 1864.

Cozzi T., *Cicli economici*, in "Enciclopedia delle scienze sociali", vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991.

da Empoli G., *La sindrome di Meucci. Contro il declino italiano*, Venezia, Marsilio, 2006.

Dandolo F., *Il Mezzogiorno fra divari e cooperazione internazionale*, Bologna, il Mulino, 2017.

Daniele V., Malanima P., *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, in "Rivista di Politica Economica", vol. 97, n. 3-4, 2007, pp. 267-315.

Daniele V., Malanima P., *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

D'Antonio M., *Struttura economica, stabilità e sviluppo del Mezzogiorno*, Napoli, Liguori Editore, 1979.

D'Antonio M., *Economia e politica dello sviluppo*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2006.

Deaglio M., *Postglobal*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

De Benedetti A., *Lo sviluppo sospeso. Il Mezzogiorno e l'impresa pubblica, 1948-1973*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

De Francesco A., *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano, Feltrinelli, 2012.

Del Monte A., Giannola A., *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, il Mulino, 1978.

Del Monte A., Giannola A., *Istituzioni economiche e Mezzogiorno. Analisi delle politiche di sviluppo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.

Demarco D., *Nord e Sud nell'economia italiana preunitaria*, in "Rassegna Economica", n. 1, 1956, pp. 11-34.

De Matteo L., *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo*, in "Storia Economica", vol. 13, n. 1-2, 2010, pp. 227-248.

De Rosa L., *La rivoluzione industriale in Italia e il Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1973.

De Rosa L., *La provincia subordinata: saggio sulla questione meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

Diamanti I., *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli Editore, 1996.

Di Nardi G., *Politiche pubbliche e intervento straordinario per il Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2006.

Di Taranto G., *La globalizzazione diacronica*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2013.

Di Taranto G., *L'Europa tradita. Lezioni dalla moneta unica*, Roma, Luiss University Press, 2014.

Domar E.D., *Capital expansion, rate of growth, and employment*, in "Econometrica", vol. 14, n. 2, 1946, pp. 137-147.

Domar E.D., *The problem of capital accumulation*, in "The American Economic Review", vol. 38, n. 5, 1948, pp. 777-794.

Domar E.D., *The theoretical analysis of economic growth. Economic growth: an econometric approach*, in "The American Economic Review", vol. 42, n. 2, 1952, pp. 479-495.

Domar E.D., *Essays in the theory of economic growth*, New York, Oxford University Press, 1957.

Dorso G., *L'occasione storica*, Torino, Einaudi, 1949.

Eckaus R.S., *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud d'Italia al tempo dell'unificazione*, in "Moneta e Credito", vol. 13, n. 51, 1960, pp. 347-372.

Eckaus R.S., *The North-South differential in italian economic development*, in "The Journal of Economic History", vol. 21, n. 3, 1961, pp. 285-317.

Eichengreen B.J., *La nascita dell'economia europea. Dalla svolta del 1945 alla sfida dell'innovazione*, Milano, il Saggiatore, 2009 (ed. orig. *The european economy since 1945. Coordinated capitalism and beyond*, Princeton, Princeton University Press, 2007).

Esposito A.G., *Italian industrialization and the gerschenkronian "Great Spurt": a regional analysis*, in "The Journal of Economic History", vol. 52, n. 2, 1992, pp. 353-362.

Esposito A.G., *Estimating regional per capita income: Italy, 1861-1914*, in "Journal of European Economic History", vol. 26, n. 3, 1997, pp. 585-604.

Federico G., *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in "Rivista di Politica Economica", vol. 97, n. 3-4, 2007, pp. 317-340.

Federico G., Nuvolari A., Vasta M., *The origins of the Italian regional divide: evidence from real wages, 1861-1913*, in VOX, CEPR's Policy Portal, 2017, <http://voxeu.org/article/origins-italian-north-south-divide>.

Felice E., *I divari regionali in Italia sulla base degli indicatori sociali (1871-2001)*, in "Rivista di Politica Economica", vol. 97, n. 3-4, 2007, pp. 359-405.

Felice E., *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007.

Felice E., *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino, 2013.

Felice E., *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015.

Felice E., *The roots of a dual equilibrium: GDP, productivity and structural change in the italian regions in the long-run (1871-2011)*, in "Quaderni di Storia Economica", Roma, Banca d'Italia, n. 40, 2017.

Felice E., Lepore A., *State intervention and economic growth in Southern Italy: the rise and fall of the 'Cassa per il Mezzogiorno' (1950–1986)*, in "Business History", vol. 59, n. 3, 2017, pp. 319-341.

Fenoaltea S., *Peeking backward: regional aspects of industrial growth in post-Unification Italy*, in "The Journal of Economic History", vol. 63, n. 4, 2003, pp. 1059-1102.

Fenoaltea S., *I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario*, in "Rivista di Politica Economica", vol. 97, n. 3-4, 2007, pp. 341-358.

Fenoaltea S., *The reinterpretation of italian economic history. From Unification to the Great War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

Ferrara B., *Nord-Sud. Interdipendenza di due economie*, Milano, Franco Angeli, 1976.

Ferrari Bravo L., Serafini A., *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972.

Fortunato G., *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, 2 voll., Bari, Laterza, 1911.

Fourastié J., *Les Trente glorieuses ou la Révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.

Franchetti L., Sonnino S., *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1877.

Frascani P., *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

Frisella Vella G., *Storia ed economia nella questione meridionale italiana*, Milano, Giuffrè, 1966.

Galasso G., *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

Galasso G., *Passato e presente del meridionalismo*, 2 voll., Napoli, Guida Editori, 1978.

Galasso G., *Il Mezzogiorno da "questione" a "problema aperto"*, Manduria, Lacaita, 2005.

Galasso G., *Meridionalismo e questione meridionale*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 3, 2011, pp. 411-416.

Galli S.B., *Il grande Nord. Cultura e destino della Questione settentrionale*, Milano, Guerini e Associati, 2013.

Gattei S., *Evoluzione del divario Nord-Sud nelle condizioni civili e sociali nel periodo 1951-1987*, in "Rivista economica del Mezzogiorno", n. 4, 1989, pp. 817-858.

Gerschenkron A., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965 (ed. orig. *Economic backwardness in historical perspective: a book of essays*, Cambridge, Belknap Press of Harvard University Press, 1962).

Giannola A., *Industria manifatturiera e imprenditori del Mezzogiorno*, Napoli, Guida Editori, 1986.

Giannola A., *Il Mezzogiorno nell'economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall'Unità*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 3, 2010, pp. 593-630.

Giannola A., *Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa*, Roma, Salerno Editrice, 2015.

Giannola A., Prezioso S., *La clausola del «34%» delle risorse ordinarie a favore del Sud: una valutazione relativa al periodo 2009-2015*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2017, pp. 5-15.

Giunta A., Rossi S., *Che cosa sa fare l'Italia. La nostra economia dopo la grande crisi*, Bari-Roma, Laterza, 2017.

Gramsci A., *Alcuni temi della quistione meridionale*, in "Lo Stato Operaio", n. 1, 1930, pp. 9-26.

Graziani A., *Dualismo e sottosviluppo nell'economia italiana*, in "Nord e Sud", n. 38, 1963, pp. 24-32.

Graziani A., *Mezzogiorno oggi*, in "Meridiana", n. 1, 1987, pp. 201-218.

Graziani A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Boringhieri, 1998.

Harrod R.F., *An essay in dynamic theory*, in "The Economic Journal", vol. 49, n. 193, 1939, pp. 14-33.

Harrod R.F., *Towards a dynamic economics*, London, Macmillan, 1948.

Harrod R.F., *Domar and dynamic economics*, in "The Economic Journal", vol. 69, n. 275, 1959, pp. 451-464.

Hirschmann A.O., *La stagione dello sviluppo economico*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

Hirschmann A.O., *I progetti di sviluppo. Un'analisi critica dei progetti realizzati nel Meridione e in Paesi del Terzo Mondo*, Milano, Franco Angeli, 1975 (ed. orig. *Development projects observed*, Washington, The Brookings Institution, 1967).

Istat, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dell'Italia dal 1861 al 1956*, in "Annali di Statistica", serie 8, vol. 9, Roma, 1957.

Istat, *Statistiche storiche*, <http://www.istat.it/it/prodotti/banche-dati/serie-storiche>.

Iuzzolino G., Pellegrini G., Viesti G., *Convergence among italian regions, 1861-2011*, in "Quaderni di Storia Economica", Roma, Banca d'Italia, n. 22, 2011.

Keynes J.M., *Come uscire dalla crisi*, Roma-Bari, Laterza, 1983 (ed. orig. dei saggi *The question of high wages*; *The state of trade*; *An economic analysis of unemployment*; *State planning*; *The means to prosperity*; *National self-sufficiency*; *The New Deal*; *Poverty in plenty*; *How to avoid slump*; CWK, voll. IX, XIII, XX, XXI, London, Macmillan, 1972-1982).

Krugman P., *Geografia e commercio internazionale*, Milano, Garzanti, 1995 (ed. orig. *Geography and trade*, Cambridge, MIT Press, 1991).

Krugman P., *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Milano, Garzanti, 2009 (ed. orig. *The return of depression economics and the crisis of 2008*, New York, W.W. Norton & Company, 2009).

La Spina A., *La politica per il Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2003.

Lepore A., *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, prefazione di R. Villari, Manduria, Lacaita, 1991.

Lepore A., *Il dilemma del Mezzogiorno a 150 anni dall'unificazione: attualità e storia del nuovo meridionalismo*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2011, pp. 57-90.

Lepore A., *La valutazione dell'operato della Cassa per il Mezzogiorno e il suo ruolo strategico per lo sviluppo del Paese*, in "Rivista Giuridica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2011, pp. 281-317.

Lepore A., *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, in AA.VV., *Istituzioni ed Economia*, a cura di A. Leonardi, Bari, Cacucci Editore, 2011, pp. 107-165.

Lepore A., *L'impegno della SVIMEZ per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Nuovi percorsi di ricerca per la storia e l'economia del Mezzogiorno*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 3, 2011, pp. 417-435.

Lepore A., *Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici*, in AA.VV., *Elementi di diritto pubblico dell'economia*, a cura di M. Pellegrini, Padova, Cedam, 2012, pp. 347-367.

Lepore A., *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

Lepore A., *L'Agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno. Lineamenti di una storia e di una strategia economica*, in "Rivista Giuridica del Mezzogiorno", n. 3, 2013, pp. 359-383.

Lepore A., *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno: riforme economiche e nuovi itinerari di ricerca*, in AA.VV., *La Cassa per il Mezzogiorno. Dal recupero dell'archivio alla promozione della ricerca*, a cura di P. Carucci, A. Lepore e D. Strangio, Roma, Archivio Storico della Presidenza della Repubblica – SVIMEZ, 2014, pp. 47-62.

Lepore A., *Fonti per lo studio dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno: i documenti della Banca Mondiale*, in AA.VV., *1943-1953. La ricostruzione della storia*, Roma, Archivio Centrale dello Stato, 2014, pp. 217-234.

Lepore A., *L'Agenzia per la Coesione Territoriale, lo scenario delle "macroregioni" e l'evoluzione delle strategie per il Mezzogiorno*, in "Rivista Giuridica del Mezzogiorno", n. 3, 2014, pp. 467-480.

Lepore A., *Le strategie di coesione, la loro governance e le prospettive di sviluppo economico*, in "Rivista Giuridica del Mezzogiorno", n. 3, 2015, pp. 471-477.

Lepore A., *Cooperazione e competizione tra le Regioni. Patto per il Sud, riforme e sviluppo*, in "Rivista Giuridica del Mezzogiorno", n. 1, 2016, pp. 139-152.

Lepore A., *Il nuovo dibattito sul dualismo economico italiano*, in AA.VV., *Corso di diritto pubblico dell'economia*, a cura di M. Pellegrini, Padova, Cedam, 2016, pp. 315-339.

Lepore A., *L'apparente paradosso delle strategie di sviluppo del Mezzogiorno*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno nella storia economica d'Italia. Una questione aperta*, a cura di SVIMEZ e Archivio Centrale dello Stato, Roma, Quaderni SVIMEZ, n. 50, 2017, pp. 69-80.

Lepore A., Pittella G., *Scusate il ritardo. Una proposta per il Mezzogiorno d'Europa*, Roma, Donzelli Editore, 2015.

Lupo S., *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli Editore, 2015.

Lutz V., *Some characteristics of Italian economic development, 1950-1955*, in "Banca Nazionale del Lavoro Quarterly review", vol. 9, n. 39, 1956, pp. 153-184.

Lutz V., *The growth process in a "dual" economic system*, in "Banca Nazionale del Lavoro Quarterly review", vol. 11, n. 46, 1958, pp. 279-324.

Lutz V., *Some structural aspects of the Southern problem: the complementarity of "emigration" and industrialization*, in "Banca Nazionale del Lavoro Quarterly review", vol. 14, n. 59, 1961, pp. 367-402.

Lutz V., *Italy. A study in economic development*, London, Oxford University Press, 1962.

Macry P., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Bologna, il Mulino, 2012.

Maddison A., *Dynamic forces in capitalist development. A long-run comparative view*, Oxford, Oxford University Press, 1991.

Manzella G.P., *Una politica influente. Vicende, dinamiche e prospettive dell'intervento regionale europeo*, Bologna, il Mulino, 2011.

Marciani G.E., *La spesa della Cassa e dell'Agenzia per il Mezzogiorno nei quarantatré anni dell'intervento straordinario*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 3, 1993, pp. 673-689.

Martucci I., *Il processo di accumulazione nel Mezzogiorno e i modelli di economia dualistica*, in "Rassegna Economica", n. 5, 1983, pp. 1117-1146.

Marzano F., *Un'interpretazione del processo di sviluppo economico dualistico in Italia*, Milano, Giuffrè, 1969.

Maugeri L., *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2006.

Meriggi M., *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli Editore, 1996.

Meti T.K., *Economic development of the underdeveloped region in Italy*, Dharwar, Karnatak University, 1969.

Morin E., Viveret P., *Come vivere in tempi di crisi?*, Milano, Book Time, 2011 (ed. orig. *Comment vivre en temps de crise?*, Paris, Bayard Éditions, 2010).

Moro F., *Le spese dell'Agenzia per il Mezzogiorno per categorie economiche e per regioni*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 3, 1993, pp. 691-711.

Mountjoy A.B., *The Mezzogiorno*, London, Oxford University Press, 1973.

Myrdal G., *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Milano, Feltrinelli, 1959 (ed. orig. *Economic theory and underdeveloped regions*, London, Gerald Duckworth & Co., 1957).

Nitti F. S., *Scritti sulla questione meridionale*, 4 voll., Bari, Laterza, 1958.

Novacco N., *Politiche per lo sviluppo. Alcuni ricordi sugli anni '50 tra cronaca e storia*, Bologna, il Mulino, 1995.

O'Rourke K., Williamson J.G., *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2005 (ed. orig. *Globalization and history. The evolution of a nineteenth-century atlantic economy*, Cambridge, The MIT Press, 1999).

Osterhammel J., Petersson N.P., *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, Bologna, il Mulino, 2005 (ed. orig. *Geschichte der globalisierung. Dimensionen, prozesse, epochen*, München, C.H. Beck, 2003).

Padovani R., *Il Mezzogiorno nell'economia italiana a 150 anni dall'Unità*, in "Rivista Economica del Mezzogiorno", n. 1-2, 2011, pp. 315-328.

Pastori G., *Le regioni senza regionalismo*, in "il Mulino", n. 2, 1980, pp. 204-216.

Pescatore G., *La «Cassa per il Mezzogiorno». Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna, il Mulino, 2008.

Pescosolido G., *Unità nazionale e sviluppo economico, 1750-1913*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Pescosolido G., *Meridionale, questione*, in "Enciclopedia del Novecento", III Supplemento, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004.

Pescosolido G., *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.

Pescosolido G., *La questione meridionale in breve. Centocinquant'anni di storia*, Roma, Donzelli Editore, 2017.

Petraccone C., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Petri R., *Storia economica d'Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002.

Petriccione S., *Politica industriale e Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1976.

Prota F., Viesti G., *Senza Cassa. Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno dopo l'intervento straordinario*, Bologna, il Mulino, 2012.

Pugliese A., *Mezzogiorno, meridionalismo ed economia dello sviluppo: la teoria dello sviluppo dagli anni della rinascita a quelli degli equilibri multipli*, Napoli, Liguori Editore, 2006.

Riviello C., *Dalla Cassa per il Mezzogiorno al nuovo intervento straordinario*, Bologna, il Mulino, 1988.

Rodanò C., *Mezzogiorno e sviluppo economico*, Bari, Laterza, 1954.

Romeo R., *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.

Romeo R., *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Bologna, Cappelli, 1961.

Roosevelt F.D., *Message to Congress suggesting the Tennessee Valley Authority*, April 10, 1933.

Rosenstein-Rodan P.N., *Problems of industrialisation of Eastern and South-Eastern Europe*, in "The Economic Journal", vol. 53, n. 210-211, 1943, pp. 202−211.

Rosenstein-Rodan P.N., *The international development of economically backward areas*, in "International Affairs", vol. 20, n. 2, 1944, pp. 157-165.

Rosenstein-Rodan P.N., *Notes on the theory of the big push*, in AA.VV., *Economic development for Latin America*, a cura di H. Ellis e H.C. Wallich, New York, St. Martin's Press, 1961, pp. 57-66.

Rosenstein-Rodan P.N., *Capital formation and economic development*, London, Allen & Unwin, 1964.

Rossi N., *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Rossi-Doria M., *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1982.

Ruffolo G., *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Torino, Einaudi, 2009.

Sabatino M., *Teorie economiche, divari regionali e politiche per il Mezzogiorno: dall'intervento pubblico al disimpegno generale*, Milano, Franco Angeli, 2016.

Salvadori M.L., *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1960.

Salvati M., *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

Salvemini G., *Il Mezzogiorno e l'economia italiana*, Milano, Feltrinelli, 1962.

Sapelli G., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

Saraceno P., *La situazione economica italiana all'atto dell'entrata in vigore del Trattato di Roma*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958.

Saraceno P., *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura di P. Barucci, Milano, Giuffrè, 1974.

Saraceno P., *Il meridionalismo dopo la ricostruzione (1948-1957)*, a cura di P. Barucci, Milano, Giuffrè, 1974.

Saraceno P., *Politica keynesiana e Mezzogiorno*, in "Informazioni SVIMEZ", n. 11, 1976, pp. 540-541.

Saraceno P., *Intervista sulla Ricostruzione 1943-1953*, a cura di L. Villari, Bari, Laterza, 1977.

Saraceno P., *La questione meridionale nella ricostruzione post-bellica (1943-1950)*, intervista di L. Villari, Milano, Giuffrè, 1980.

Saraceno P., *Gli interventi del primo IRI: dallo smobilizzo delle grandi Banche alla proposta di legge bancaria, 1933-1936*, in "Banca, Borsa e Titoli di credito", n. 3, 1981, pp. 257-304.

Saraceno P., *Gli anni dello schema Vanoni (1953-1959)*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Milano, Giuffrè, 1982.

Saraceno P., *Il nuovo meridionalismo*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1986.

Saraceno P., *L'unificazione economica italiana è ancora lontana*, Bologna, il Mulino, 1988.

Saraceno P., *Sottosviluppo industriale e questione meridionale*, Bologna, il Mulino, 1990.

Saraceno P., *Studi sulla questione meridionale. 1965-1975*, Bologna, il Mulino, 1992.

Saville L., *Regional economic development in Italy*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1968.

Schachter G., *The italian South: economic development in Mediterranean Europe*, New York, Random House, 1965.

Schumpeter J.A., *Business cycles. A theoretical, historical, and statistical analysis of the capitalist process*, 2 voll., McGraw-Hill Book Company, New York-London, 1939.

Sereni E., *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Torino, Einaudi, 1948.

Solow R., *The state of macroeconomics*, in "Journal of Economic Perspectives", vol. 22, n. 1, 2008, pp. 243-246.

Soriero G., *Sud, vent'anni di solitudine*, Roma, Donzelli Editore, 2014.

Spadavecchia A., *Regional and national industrial policies in Italy, 1950s-1993, where did the subsidies flow?*, Reading, Henley Business School, University of Reading, 2007.

Spaventa L., *Dualism in economic growth*, in "Banca Nazionale del Lavoro Quarterly review", vol. 12, n. 51, 1959, pp. 386-434.

Spence M., *La convergenza inevitabile. Una via globale per uscire dalla crisi*, Roma-Bari, Laterza, 2012 (ed. orig. *The next convergence. The future of economic growth in a multispeed world*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2011).

Stock J.H., Watson M.W., *Has the business cycle changed and why?*, in "NBER Working Paper", n. 9127, 2002, pp. 1-78.

SVIMEZ, *Il Mezzogiorno nelle ricerche della SVIMEZ, 1947-1967*, Milano, Giuffrè, 1968.

SVIMEZ, *Gli investimenti industriali agevolati nel Mezzogiorno, 1951-1968*, Milano, Giuffrè, 1971.

SVIMEZ, *L'Unificazione economica dell'Italia*, il Mulino, Bologna 1997.

SVIMEZ, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Bologna, il Mulino, 1998.

SVIMEZ, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*, a cura di A. Giannola, A. Lepore, R. Padovani, L. Bianchi e D. Miotti, Bologna, il Mulino, 2011.

SVIMEZ, *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia,* Roma, Quaderni SVIMEZ, numero speciale, 2012.

SVIMEZ, *La dinamica economica del Mezzogiorno dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Bologna, il Mulino, 2015.

SVIMEZ, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, rapporto annuale pubblicato, a partire dal 1974, a Napoli dalla Fondazione Premio Napoli, e, a partire dal 1987, a Bologna da il Mulino.

Sylos Labini P., *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, Manduria, Lacaita, 2003.

Targetti F., *Globalizzazione: prima e dopo la crisi degli anni 2000*, Roma, Fondazione Basso, 2010, <http://www.ferdinandotargetti.it/GLOB2000.htm>.

Targetti F., Fracasso A., *Le sfide della globalizzazione*, Francesco Brioschi Editore, Milano, 2008.

Toniolo G., *La crescita economica italiana, 1861-2011*, in AA.VV., *L'Italia e l'economia mondiale. Dall'unità a oggi*, a cura di G. Toniolo, Collana storica della Banca d'Italia. Contributi, vol. XII, Venezia, Marsilio, 2013.

Trigilia C., *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 1992.

Trigilia C., *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino, 2012.

Tupputi R., *Mezzogiorno e politiche di sviluppo territoriale dalla fine dell'intervento straordinario al 2012*, in "Itinerari di Ricerca Storica", n. 1, 2016.

Vaccaro R., *Unità politica e dualismo economico in Italia*, Padova, Cedam, 1995.

Viesti G., *Abolire il Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Villani P., Marrone N., *Riforma agraria e questione meridionale. Antologia critica 1943-1980*, Bari, De Donato, 1981.

Villari P., *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878.

Vita C., *Il dualismo economico in Italia: la teoria e il dibattito (1950-1970)*, Milano, Franco Angeli, 2012.

Vitolo G., Musi A., *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004.

Vöchting F., *La questione meridionale*, Napoli, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1955 (ed. orig. *Die italienische südfrage: entstehung und problematik eines wirtschaftlichen notstandsgebietes*, Berlin, Duncker & Humblot, 1951).

Wallerstein I., *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Bologna, il Mulino, 1978-1995 (ed. orig. *The modern world-system*, New York-London-San Diego, Academic Press, 1974-1989).

Watson M.M., *Regional development policy and administration in Italy*, London, Longman, 1970.

Wolleb E., Wolleb G., *Divari regionali e dualismo economico. Prodotto e reddito disponibile delle regioni italiane nell'ultimo ventennio*, Bologna, il Mulino, 1990.

Zagari E., Zagari P., *La questione meridionale. La storia, le diverse interpretazioni*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2008.

Zamagni V., *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, il Mulino, 1978.

Zamagni V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Bologna, il Mulino, 1993.